

OTTOBRE|NOVEMBRE|DICEMBRE

SEgNO *nel mondo*

N°4
2024



RIVOLUZIONE LAVORO

FOCUS

L'alleanza tra
Segno nel mondo
e Avvenire

ORIZZONTI DI AC

L'Ac
dei cinque pani
e dei due pesci

FATTI SALIENTI

L'Onu
non è
un pifferaio magico

dialoghi

Acquistando
l'**abbonamento** a Dialoghi
riceverai **2 abbonamenti digitali**
da regalare a chi vuoi tu!

Abbonamento annuale +

30,00 €

+ 2 abbonamenti digitali



rivistadialoghi.it

Nessuno si salva da solo

Il tratto di strada che ci è dato di percorrere su questo pianeta sembra avere una sola certezza: l'incertezza. Molte delle categorie con cui chi ha più di 35-40 anni è cresciuto oggi sono messe in fortissima discussione. E non parliamo dell'epoca delle ideologie, del mondo suddiviso in blocchi di potere di qua e di là della cortina di ferro. No, quel periodo storico oggi appare davvero lontanissimo. Il riferimento piuttosto è a un certo tipo di società, basata sulla famiglia, lo studio e il lavoro come mezzo per la crescita e la realizzazione personale, l'idea di un impegno gratuito per costruire la comunità sociale e civile (nella parrocchia, nel volontariato). Oggi tutto questo è in discussione: non è finito e non è detto che il cambiamento non possa anche portare del bene, ma di certo nulla si dà più per scontato, semmai è frutto di una scelta. In questo tornante della storia che ci siamo trovati ad attraversare c'è una parola che può offrirci una visione nuova, per farci parte attiva e non spettatori attoniti dell'inaudito: questa parola è vulnerabilità. Si tratta di una categoria collettiva, non solo personale. Dopo la pandemia la scorgiamo in economia, dove le crisi geopolitica ed energetica, oltre all'avvento dell'intelligenza artificiale, stanno

minando le fondamenta del sistema produttivo europeo, che peraltro arranca nella ricerca di manodopera. La vediamo in sanità, con liste d'attesa ancora lunghe dopo il Covid e la fatica dell'istituzione nel prendersi in carico i malati cronici: il sistema sanitario universale oggi non garantisce più una cura certa nei tempi stabiliti. Ci sentiamo più fragili anche per il clima trasformato che produce effetti mai osservati prima, e le tragiche alluvioni di Valencia e dell'Emilia Romagna sono lì a dimostrarlo, se ancora ce ne fosse bisogno. La consapevolezza della nostra vulnerabilità tuttavia può essere qualcosa di prezioso. Come ha osservato il famoso bioeticista olandese Henk ten Have, essa è diventata una categoria degna di attenzione dopo il gesto di papa Francesco, solo, in preghiera nel cuore di una piazza San Pietro deserta, il 27 marzo 2020 e da quel momento l'espressione «nessuno si salva da solo» è entrata con forza nel dibattito pubblico. In un Occidente in cui tutto sembra ruotare attorno all'io, condividere questa sensazione di precarietà può aiutarci a tenere aperta la porta di casa e lo sguardo rivolto agli altri, per continuare a cercare nuove vie per realizzare il bene. Anche da vulnerabili.

SEGNO NEL MONDO INIZIA UNA NUOVA AVVENTURA

Dal prossimo numero, *Segno nel mondo*, la rivista che da oltre quarant'anni accompagna i giovani e gli adulti di Ac, inizia una nuova avventura (il "focus" del giornale è dedicato proprio alla nuova alleanza *Segno nel mondo-Avvenire*). Mi prendo solo alcune righe per ringraziare tutti voi aderenti alla nostra associazione e lettori di *Segno* per averci accompagnato in questi anni, grazie ai colleghi che hanno reso possibile "fare" *Segno* e grazie alla Presidenza nazionale per la fiducia che mi ha dimostrato. Essere direttore è stata un'avventura stupenda nel grande viaggio della vita in Ac. Grazie di cuore e... a presto!

Puoi ricevere *Segno* anche sul tuo smartphone

Se al momento dell'adesione hai fornito il tuo recapito telefonico e la mail, la rivista dell'associazione potrà arrivarti attraverso gli strumenti di messaggistica diretta su smartphone e pc.

Registra sulla tua rubrica telefonica il numero 3316819140

Segui anche la pagina facebook.com/segnonelmondo



IN QUESTO NUMERO

N° 4 | 2024 OTTOBRE | NOVEMBRE | DICEMBRE

IL PUNTO

di Luca Bortoli

1

focus

L'ALLEANZA TRA SEGNO NEL MONDO E AVVENIRE

Incrociare le radici, per crescere meglio insieme _____ 4

di Marco Girardo

La buona notizia dell'alleanza tra *Segno* e *Avvenire* _____ 5

di Giuseppe Notarstefano

In punta di penna, raccontando il Paese e la Chiesa _____ 8

di Gianni Di Santo

Ci siamo. Il nuovo *Segno nel mondo* è in arrivo _____ 10

DOSSIER

Rivoluzione lavoro

12



Per i più giovani c'è (per fortuna) anche la vita

intervista con Daniele Marini
di Luca Bortoli

14

Un indice per
il lavoro dignitoso

18

Quello che
non è negoziabile

19

ORIZZONTI DI AC

20



L'Ac dei cinque pani e dei due pesci _____ 21

di giadis

Abbracciamo con speranza il nostro tempo _____ 24

di A.M.

«Investiamo nella cura della proposta formativa» _____ 26

intervista con Luca Torcasio

di Gianni Di Santo

FATTI SALIENTI

28



L'Onu non è un pifferaio magico _____ 29

di Sandro Calvani

Assetati di pace e giustizia _____ 32

di Antonio Martino

Terra Santa. Il primo nome della pace è giustizia _____ 34

di Elia Giovanni

Migranti. Vite sospese in attesa di un futuro _____ 36

di Chiara Mainente

In cammino con il Giubileo _____ 38

L'armonia il frutto concreto
del Sinodo _____ 40
di Enzo Romeo

SOVVENIRE

Dono e gratitudine
per i nostri assistenti _____ 43
di Enrico Garbuio

Il nostro "sì"
alla tutela dell'infanzia _____ 44
di Annamaria Bongio

TELETHON

La ricerca ci sta a cuore _____ 45

Alla ricerca del senso perduto _____ 46
di Marco Testi

Un piccolo principe profetico _____ 47
di Marco Testi

RUBRICHE _____ 48

Discorso pubblico

Gli atleti paralimpici e
la retorica della prestazione _____ 49
di Alberto Galimberti

Lecture

Alcide De Gasperi,
il "costruttore" _____ 50
di Alberto Galimberti

PERCHÉ CREDERE
Il Vangelo ci verrà
sempre in soccorso **52**
di Francesco Marrapodi



LA FOTO
Che mondo avremo nel 2025? _____ 56

SEGNO
nel mondo



Trimestrale dell'Azione Cattolica Italiana
N° 4/2024 ottobre-novembre-dicembre

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore Giuseppe Notarstefano

Direttore Responsabile Luca Bortoli

Redazione Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it – g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Annamaria Bongio, Sandro Calvani, Marco Girado, Alberto Galimberti,
Elia Giovanni, Chiara Mainente, Francesco Marrapodi, Antonio Martino,
Enzo Romeo, Marco Testi.

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS
via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 – 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) – fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS | Veronica Fusco

Foto di copertina shutterstock.com | DOERS

Foto shutterstock.com, Romano Siciliani, Archivio Ac

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 12 novembre 2024

Tiratura 53.300 copie

Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti,
soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale (pdf).
Il pdf della rivista è disponibile anche su segnoweb.azionecattolica.it



La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per
la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera
sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

ABBONAMENTI

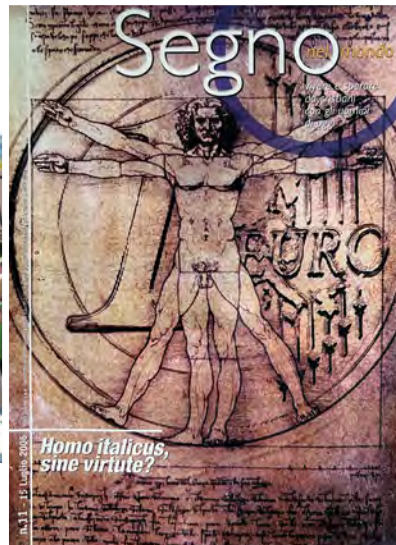
Ordinario _____	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica _____	€ 5,00
Estero _____	€ 50,00
Sostenitore _____	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo
- *conto corrente postale*
n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009
- *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.
Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163

intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 – 00165 Roma

**L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per
accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.**




Incrociare le radici, per crescere meglio insieme

di Marco Girardo*

«Come ricorda spesso papa Francesco, generare processi è molto più importante che occupare spazi. Oggi proviamo a innescare uno editorialmente nuovo. E lo facciamo insieme agli amici dell'Azione cattolica italiana, incrociando idee e radici comuni. Confidiamo che l'avvio di questa collaborazione possa far crescere entrambi, siamo già ora certi che rinforzerà l'attitudine di Avvenire a essere sempre di più un quotidiano nazionale di prossimità». Il direttore di Avvenire spiega la collaborazione con il giornale dell'Ac, Segno nel mondo

Viviamo un'epoca caratterizzata da poderosi processi trasformativi, mutamenti strutturali accelerati nei quali la nostra stessa sopravvivenza dipende da traiettorie e scelte globali per noi sfuggenti: guerre vicine e lontane, cambiamento climatico, aumento delle disuguaglianze... Le tante crisi che attraversiamo, nelle varie dimensioni della vita personale e sociale, hanno una causa e un effetto in comune: la tendenza a isolarsi. Ci sentiamo spesso smarriti. E soli. La mancanza di senso diventa anche perdita di direzione. Ne usciremo, possiamo farlo, solo mettendoci radicalmente in discussione: chi siamo? Cosa diciamo? Come ci poniamo con l'altro? Vale forse per il mondo dell'associazionismo, è una presa di coscienza indispensabile in quello dei media. Per i quali parlare – e sovente, ahinoi, parlarsi addosso – non basta più. Oggi è piuttosto tempo di ascoltare: pensando e costruendo buone abitudini e percorsi di confronto. Ciò che l'ultima Settimana sociale di Trieste ha consegnato alla società italiana, alle comunità, alla politica, alla Chiesa, è esattamente la necessità e la sapienza del fare rete: incrociare le radici, come gli alberi, per crescere meglio insieme. Per questo, da parte nostra, ci sono autentico interesse e piena disponibilità a entrare sempre di più nell'esperienza quotidiana dell'Azione cattolica, nel suo vissuto associativo. Per coglierne aspirazioni, speranze e preoccupazioni. Sappiamo che ci sono, spesso le riportiamo in pagina, ma la possibilità, ora, di realizzare insieme *Segno nel mondo*, è un'occasione davvero unica per con-

dividerle e farle uscire dai "soliti giri". L'Azione cattolica ci ha mostrato in tal senso una fiducia di cui siamo grati: è una responsabilità che sentiamo fino in fondo, e alla quale vogliamo rispondere portando ai soci dell'Ac il nostro meglio. *Avvenire* è anzitutto un giornale di idee. Con lo sguardo cattolico e cioè universale nel racconto, nell'analisi e nel commento di ciò che accade in Italia e nel mondo. Intendiamo sempre più rimpiazzare il "sensazionale" con il "fondamentale" e il "recente" con il "rilevante". Siamo infatti nel vivo di un percorso di rinnovamento che non si è mai arrestato, ma che sta attraversando proprio in questo frangente un passaggio cruciale: lavoriamo a un quotidiano sempre più integrato nelle sue versioni cartacea e digitale, con il giornale da sfogliare come perno insostituibile di un sistema informativo che si muove su tutti i canali disponibili per raggiungere le nuove comunità di lettori, dai podcast alle newsletter tematiche, agli incontri pubblici in cui guardarsi negli occhi. Il nostro obiettivo è arrivare ovunque sia possibile, non escludere nessuno e stringere nuove amicizie. Come ricorda spesso papa Francesco, generare processi è molto più importante che occupare spazi. Oggi proviamo a innescare uno editorialmente nuovo. E lo facciamo insieme agli amici dell'Azione cattolica italiana, incrociando idee e radici comuni. Confidiamo che l'avvio di questa collaborazione possa far crescere entrambi, siamo già ora certi che rinforzerà l'attitudine di *Avvenire* a essere sempre di più un quotidiano nazionale di prossimità. 

*direttore di Avvenire

La buona notizia dell'alleanza tra Segno e Avvenire

di Giuseppe Notarstefano

Se fare le cose insieme è la strada giusta per annunciare il Vangelo proprio in un momento di grandi fragilità del pianeta, è altrettanto vero che questo tempo per noi è un tempo sfidante.

Non dobbiamo averne paura. In questi due termini, la “sfida” e il “noi”, stanno le fondamenta del progetto comunicazione e cultura che l'Azione cattolica promuove nel triennio 2024-2027

stanno le fondamenta del progetto comunicazione e cultura che l'Azione cattolica promuove nel triennio 2024-2027.

LA “SFIDA” E IL “NOI”

Il primo passo per questa nuova strada è l'alleanza tra *Segno nel mondo* e *Avvenire*. Per 4 numeri l'anno di 24 pagine, *Segno nel mondo* diventerà un tabloid a colori in aggiunta al quotidiano *Avvenire*. Inoltre, altri 5 numeri di 4 pagine saranno pubblicati come inserti stessi di *Avvenire*.

Mettere insieme digitale e carta: la grande sfida che tiene insieme le generazioni. Non è una questione di mezzi e strumenti, ma di un linguaggio che sta evolvendosi rapidamente nel descrivere i grandi mutamenti della società. Stare al passo con i tempi significa anche ripensarsi, sia come proposta formativa che piattaforma comunicativa e informativa. Ripensare è un atto di coraggio, ma anche di fiducia e speranza per un “dopo” che non può essere che migliore.

Insieme alla proposta di *Segno* insieme con *Avvenire* stiamo elaborando una serie di strumenti che, attraverso i social, hanno l'obiettivo di far circolare un po' di più i contenuti che l'associazione propone a vari livelli. La questione non è solo tecnica, non riguarda soltanto l'utilizzo più creativo e innovativo degli strumenti dei media sempre in continua evoluzione. La domanda sul come narrare i nostri contenuti investe tutti i settori

La società e il mondo camminano veloci. La globalizzazione sembra implo- dere dietro le violenze, le ingiustizie e le guerre. Anche nella Chiesa il tempo che stiamo vivendo, come abbiamo sperimentato di recente nel Sinodo dei Vescovi appena conclusosi, è un tempo in “movimento”, sempre un tempo di grazia, in cui il camminare insieme è uno dei dati salienti per immaginare nuovi percorsi ecclesiali e anche associativi. Il “noi”, come ci indica sempre papa Francesco, è lo stile per abitare questo cambiamento di epoca. Ci indica la strada. Se fare le cose insieme, dunque, è la strada giusta per annunciare il Vangelo proprio in un momento di grandi fragilità del pianeta, è altrettanto vero che questo tempo per noi è un tempo sfidante. Non dobbiamo averne paura. In questi due termini, la “sfida” e il “noi”,

della vita associativa. Da un lato c'è la cura quotidiana e appassionata che ogni socio dona all'altro socio, attraverso un percorso di accompagnamento personale e comunitario, dall'altra c'è la volontà di rafforzare questa relazione con alcuni strumenti che potenziano, arricchiscono, ampliano la vita. È un tempo, appunto, sfidante. Va colto nelle sue potenzialità e va sperimentato sul campo.

E ALLORA, QUALCUNO POTRÀ DOMANDARSI, PERCHÉ PROPRIO AVVENIRE?


Perché *Avvenire* è un quotidiano che si sta affermando nell'ambito pubblico con la sua capacità di stare su temi caldi dell'agenda pubblica, ma è anche il quotidiano della Chiesa italiana. E la collaborazione tra Azione cattolica e gerarchia è costitutiva dell'associazione. Con questa alleanza cerchiamo di tenere insieme uno sguardo sul mondo e uno sguardo sulla Chiesa senza che queste cose siano distinte. D'altronde proprio il nome della testata del nostro giornale – che nasce nei primi anni Ottanta del secolo corso, come spieghiamo più avanti in un altro articolo e che ha una sua storia prestigiosa e importante – racchiude quello che è il suo spirito: essere, appunto, un segno nel mondo. La buona notizia del Vangelo, oltre le tante brutte notizie che

ci vengono propinate ogni giorno da qualsiasi canale di comunicazione.

Come Ac confermiamo il nostro desiderio di collaborare con i vescovi, con i pastori, a tutti i livelli, non solo sulla comunicazione. E vogliamo vivere questa collaborazione consapevoli anche del compito che abbiamo in ordine alla corresponsabilità per una Chiesa missionaria. Forse è anche quello che ci chiedono i vescovi attraverso il cammino sinodale, cioè di valorizzare particolarmente la capacità di partecipazione, di un protagonismo del laicato in termini di consapevolezza e responsabilità.

Raccontare la Chiesa significa oggi ancor di più raccontare il mondo. Come viviamo, per cosa viviamo, cosa vogliamo essere ogni giorno attraverso le forme concrete della nostra partecipazione alla vita ecclesiale e civile. Lo vogliamo fare con la narrazione della nostra storia associativa, spesso nascosta in un volontariato discreto e generoso che è solidarietà, amicizia, rispetto e cura per le persone e le comunità, ma anche con le nostre idee e le visioni che continuamente elaboriamo insieme.

L'Italia, il nostro Paese, e la Chiesa (il Vangelo) sono i due fari del nostro agire. Raccontare bene i motivi che ci spingono a difendere i valori fondamentali della nostra Costituzione e a trovare o proporre soluzioni affinché la democrazia nel nostro Paese sia non solo partecipata dal basso ma realmente a servizio di un bene comune. Senza dimenticare il Pianeta in cui viviamo e che dovremmo averne più cura e rispetto. E lo sguardo sulla pace: la grande incompresa di un mondo che ha bisogno di abbracci tra i popoli e non di guerre.

Per questi motivi il progetto *Segno nel mondo* e *Avvenire* è più di una scommessa comunicativa per leggere bene i segni dei tempi. È la voce di un'etica del vivere che si aggrappa al Vangelo e che l'Ac tutta vuole donare al futuro della democrazia del nostro Paese e alla vitalità della nostra Chiesa. 



shutterstock.com

In punta di penna, raccontando il Paese e la Chiesa

di Gianni Di Santo

Segno nel mondo nacque nei primi anni Ottanta del secolo scorso. Una storia che ha attraversato le vicissitudini politiche ed ecclesiali del nostro tempo. Una storia da raccontare

Uno sguardo appassionato alle vicissitudini politiche e sociali del Paese e a quelle ecclesiali, interpretando la transizione di una società in rapida evoluzione. È stata sempre questa la “mission” del giornale storico promosso dall’Azione cattolica italiana, *Segno nel mondo*, fin dai primi anni Ottanta del secolo scorso, quando **Angelo Bertani**, all’epoca capo ufficio stampa dell’Ac e in seguito ai vertici di *Famiglia cristiana*, pensò a un giornale che, oltre *Segno soci* che già i lettori ricevevano ogni tanto in quanto soci di Ac, raccontasse il mondo e la società italiana in modo più approfondito.

Il giornale promosso dall’Ac ebbe subito un nome riconoscibile, **Segno7**, in omaggio alla sua uscita settimanale. Pochi mezzi a disposizione, ma tanta passione. I giornali allora si facevano in casa, con le foto appiccate a mano e i caratteri a piombo. Una redazione diremmo oggi “smart”, ma agguerrita. Angelo Bertani direttore, e poi Laura Rozza e Giampiero Forcesi – che ci ha lasciato lo scorso anno prematuramen-

te –. E tanti collaboratori che già erano, o lo stavano per diventare, giornalisti noti al grande pubblico. Paolo Giuntella, David Maria Sassoli, Giovanni Bianconi, tanto per citarne qualcuno. *Segno7*, se dal punto di vista politico, recepiva le istanze del cattolicesimo democratico e dal punto di vista ecclesiale i grandi cambiamenti del Concilio Vaticano II, non dimenticava il dramma delle povertà sociali ed economiche – la prima “alleanza” con la Focsiv con la redazione del supplemento *Piccolo Pianeta* –, raccontando storie di ordinaria emarginazione, la malattia mentale, la discriminazione verso i diversamente abili, impegnandosi in campagne di stampa per la “pace”, e già immergendo lo sguardo verso il dramma delle migrazioni.

I PROFETI DI SPERANZA

La redazione di *Segno7* ha sempre avuto dei punti fermi. Alcuni *profeti di speranza* a cui guardare. Su tutti il card. Carlo Maria Martini, i vescovi Luigi Bettazzi, Tonino Bello, Oscar Romero, i teologi Karl Rahner, Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, Henry-Marie de Lubac, Gustavo Gutierrez, il personalismo comunitario di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, il pensiero “politico” di Giuseppe Lazzati, le *altezze* abitate dalla spiritualità camaldolese. Per poi incontrare le esperienze pastorali di don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, fino

alla poesia di padre David Maria Turollo. Un giornale aperto. Collaboravano firme importanti, anche laiche. Ricordiamo, tra gli altri, Enzo Bianchi, Erri De Luca, Paolo Crepet.

Una vera scuola di giornalismo e di vita: questo è stato *Segno7*. Le riunioni di redazione del lunedì finivano spesso a casa di Bruno Scatassa, allora responsabile dell'emoteca dell'Ac, due-tre camerette rimediate in un sottotetto del palazzo dove risiedeva l'Ac, con terrazza mozzafiato su via della Conciliazione. Noti come "i lunedì da Scatassa", diventarono presto dei "lunedì" formativi per tanti giovani redattori di allora dove, tra spaghettoni, vino, grappe e anche qualche salmo cantato, si pensava a come cambiare il mondo e a fare il giornale.

Ma i tempi di un rinnovamento erano giunti. Così nel 1992 Angelo Bertani lasciò la direzione a un giovanissimo **Vittorio Sammarco**, proveniente dal Msac. Il giornale continuò senza sconti nella linea precedente, individuando un gruppo di giovani redattori che in futuro troveranno una carriera giornalistica importante. Lo stile dell'Ac era *dentro* le pagine di quel *Segno nel mondo* (piccoli cambiamenti del nome della testata negli anni, più a significarne la periodicità): l'attenzione alle fragilità economiche e sociali rimaneva la stessa, così come la passione per una "politica della speranza" e la "Chiesa dei segni", come la chiamava don Tonino Bello. Indimenticabili i dialoghi, sempre rispettosi, con il sacerdote assegnato alla redazione. Francesco Gambaro, uomo colto e intelligente, leggeva prima gli articoli che avevano bisogno di un "occhio diverso".


Ma è nel 1996 che l'Ac tenta il grande salto con un giornale ancora rinnovato ma ben più radicato nel dibattito ecclesiale, socio-politico e culturale. Con la direzione di **Piero Pisarra**, corrispondente per la Rai da Parigi, *Segno nel mondo7*, 64 pagine ogni

settimana, e un nutrito gruppo di giornalisti, si pone come interlocutore con il mondo "oltre le sagrestie" e viene spesso citato dalla stampa nazionale.

Una prima esperienza di "Chiesa in uscita" e di "notizia in uscita", per usare un termine molto in voga oggi con papa Francesco. Dopo quattro anni, siamo alla fine dell'anno duemila, la direzione passa a **Fabio Zavattaro**, vaticanista del *Tg1*. Il giornale diventa un mensile (i costi di produzione e postalizzazione iniziano a incidere in maniera forte), poi un bimensile, ma non rinuncia alle sue caratteristiche.

Nel 2007, con la direzione di **Gianni Borsa**, corrispondente del *Sir* da Bruxelles, inizia un nuovo corso di *Segno nel mondo*, che diventa di nuovo un mensile a colori ma con uno sguardo più a "intra", dando più spazio alle voci dell'associazione. Aumentano le pagine espressamente dedicate all'Ac, senza dimenticare i grandi approfondimenti sui temi sociali ed ecclesiali.

Nel 2019 – da qualche anno il giornale è diventato trimestrale – è il turno alla direzione di **Marco Iasevoli**, giornalista politico di *Avvenire*, per poi essere affiancato nell'ultimo anno e mezzo da **Luca Bortoli**, giornalista che cura *La Difesa del Popolo*, il settimanale diocesano di Padova. Il giornale si rinnova in qualche rubrica, i *dossier* vengono curati in maniera più dettagliata per offrire ai soci di Ac formazione e informazione insieme.

Ma l'idea iniziale dalla quale nacque *Segno7* non viene abbandonata: la Chiesa e il Paese hanno bisogno di essere raccontati con passione, coscienza critica e verità. Un giornale che faccia pensare, voce per chi non ha voce. Che è poi il compito di un'informazione libera e impegnata per la democrazia, con lo sguardo sempre proteso verso un Vangelo che cura le ferite dell'umanità. 



CI SIAMO.

Il nuovo

SEGNO nel mondo

è in arrivo

ALCUNE INDICAZIONI PRATICHE PER SAPERE COME CONTINUARE
A LEGGERE SEGNO NEL MONDO...CON IL QUOTIDIANO AVVENIRE

Azione cattolica e *Avvenire* a servizio della formazione, della buona informazione e dell'approfondimento culturale, per rendere ancora più concreta l'esperienza del camminare insieme, frutto della ricchezza del Sinodo. È questa in sintesi la "buona notizia" e un progetto di alleanza che vede Ac e *Avvenire* insieme sulla comunicazione, in un tempo di grandi trasformazioni proprio nel mondo delle news.

COSA CAMBIA

Segno nel mondo continua a essere la rivista trimestrale dell'Azione cattolica, inviata per posta come sempre a tutti gli aderenti dai 60 anni in su. La novità è che la rivista viaggerà con *Avvenire*.

VEDIAMO COME

Segno nel mondo diventerà un tabloid a colori di 24 pagine che sarà inviato per posta a tutti gli aderenti over 60 anni insieme alla copia cartacea di *Avvenire*. Attenzione: *Segno nel mondo* lo si troverà piegato all'interno di *Avvenire*. Quindi basta aprire il quotidiano e sfogliare *Segno nel mondo*.

Per i soci di Ac dai 19 anni in su – compresi anche i sessantenni e oltre – *Segno nel mondo* sarà disponibile in formato digitale attraverso l'app di *Avvenire*, alla quale dovranno iscriversi (maggiori dettagli "sul come farlo" saranno disponibili in seguito). Sarà quindi possibile scaricare *Segno*, consultarlo, condividerlo con tutti. Utile strumento di informazione e formazione da usare in parrocchia, in diocesi, nei gruppi.

In alto la nuova
testata della rivista

SEGNO RADDOPPIA

L'altra novità dell'alleanza con *Avvenire* è il fatto che *Segno nel mondo* raddoppia, cioè sarà disponibile, oltre che nella modalità tabloid, con un inserto redazionale di ben 4 pagine a colori per altre 5 uscite mensili. In tutto, fanno 9 uscite: quasi una pubblicazione al mese, tranne nei mesi di maggio, agosto e dicembre.

Le modalità per usufruire della sua lettura sono le stesse del tabloid – inviato per posta il cartaceo ai soci over 60 e per tutti gli altri lettori on line con l'app di *Avvenire* –, ma la vera novità è che l'inserto redazionale sarà fruibile a tutto il pubblico di *Avvenire*, quindi anche a chi non è socio di Ac.

Raggiungendo quindi, oltre ai soci over 60, l'intera platea dei lettori di *Avvenire*, l'inserto redazionale diventa di fatto uno strumento divulgativo e di dialogo destinato ai soci ma anche a tutto il mondo cattolico, oltre che al mondo delle Istituzioni e della cultura, facendo una concreta promozione dell'Azione cattolica e dei suoi contenuti. Basti pensare che con *Avvenire* l'Ac arriverà nelle edicole e nelle parrocchie di tutta Italia.

IL VALORE AGGIUNTO

L'alleanza con il quotidiano della Chiesa italiana produce da subito tre circoli virtuosi. Nove uscite mensili nell'arco di un anno, la possibilità di accedere all'informazione di *Avvenire* per tutti i soci. E, non da ultimo, il fatto che chi non è socio di Ac possa sapere "qualcosa in più" sui tanti impegni che l'Ac fa suoi da sempre riguardo il bene comune, la pace, la formazione, i più piccoli, l'educazione, lo sguardo sempre rivolto verso il rispetto dei diritti universali.



SAVE THE DATE. OCCHIO AL PRIMO NUMERO

Due date subito da segnare in agenda per essere sintonizzati con la nuova comunicazione di Ac.

Venerdì 24 gennaio:

esce con *Avvenire* il primo numero in formato tabloid di *Segno nel mondo*.

Martedì 11 febbraio:

primo numero dell'inserto redazionale all'interno delle pagine di *Avvenire*.



Insomma, teniamo d'occhio la cassetta della posta, facciamo passaparola in diocesi e nelle parrocchie perché ogni socio conosca la novità e ne apprezzi il valore aggiunto. Ci siamo. Il nuovo *Segno nel mondo* è in arrivo.



Rivoluzione lavoro



DOSSIER

Nel mondo
il lavoro
dignitoso è
ancora un
obiettivo
lontano,
mentre l'Italia
fa i conti con
lavoratori
poveri, un
numero di
incidenti
inaccettabile e
un approccio
del tutto
diverso della
generazione Z

Era il marzo 1999 quando l'allora direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), il cileno Juan Somavia, afferma che lo scopo principale di questa agenzia Onu è garantire che tutti gli uomini e le donne abbiano accesso a un lavoro produttivo, in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana. Nasceva così l'idea di lavoro dignitoso (*decent work*) che si applica a tutte le categorie di lavoratori e si realizza attraverso quattro obiettivi strategici: creare opportunità di occupazione e remunerazione per tutti; garantire i principi e i diritti fondamentali nel lavoro (libera associazione, contrattazione collettiva, eliminazione del lavoro forzato e del lavoro minorile); rafforzare la protezione sociale; promuovere il tripartismo e il dialogo sociale.

Sebbene nel 2008 il concetto di lavoro dignitoso sia stato istituzionalizzato, e da allora ogni 7 ottobre viene celebrata la Giornata mondiale del lavoro dignitoso, a 25 anni di distanza la strada per raggiungere lo scopo è ancora lunga, come dimostra l'inserimento del *goal* numero 8 nell'Agenda 2030 Onu che recita così: «Lavoro dignitoso e crescita economica: incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti».

Se nel mondo le condizioni di lavoro sono le più complesse, in Italia facciamo i conti con dati in crescita di lavoratori poveri. Le persone che pur occupate non riescono a vivere in modo dignitoso sono almeno il 12 per cento del totale (fonte: Osservatorio diritti), circa 3 milioni di italiani che guadagnano meno di 11.500 euro l'anno, poco più di 950 euro al mese. Inoltre, siamo alle prese con un numero inaccettabile di incidenti sul lavoro – ben 680 tra gennaio e agosto 2024 (dati Inail elaborati da Vega engineering). Guardando lo stesso periodo del 2023, ci sono state ben 23 vittime in più (+ 3,5 %). E in tutto questo, è in corso una vera e propria rivoluzione nell'approccio al lavoro da parte della generazione Z, i giovani dai 18 ai 34 anni, per i quali il lavoro non è più una delle cose più importanti nella vita, ma una tra le tante dimensioni dell'esistenza.

Per i più giovani c'è (per fortuna) anche la vita



intervista con Daniele **Marini**
di Luca **Bortoli**

I due anni di pandemia hanno dimostrato che il lavoro può essere vissuto in modo diverso. Prima del 2020 in Italia operava da remoto l'1,2 per cento dei lavoratori italiani. Oggi ci attestiamo attorno al 15-20 per cento. Eppure abbiamo sperimentato che, nonostante questo, il mondo e le aziende sono andate avanti lo stesso

A settembre 2024 il dato sull'occupazione in Italia ha registrato un nuovo record nelle serie storiche dell'Istat. Il 62 per cento della popolazione in età da lavoro è occupata, solo il 6,8 per cento è disoccupata e i dati da un trimestre all'altro dell'anno in corso parlano di crescite pari a 124 mila nuovi lavoratori. Eppure nell'immaginario collettivo del nostro Paese prevale un'idea di mercato del lavoro precario, sfruttato, bloccato. Da qui la partenza, in numero sempre più cospicuo di giovani in cerca di un'esperienza lavorativa all'estero: maggiori opportunità, stipendi più alti alla base delle partenze.

Ma al di là delle tendenze che facilmente osservabili, oggi nel nostro Paese è in atto una rivoluzione che riguarda il modo in cui si approccia al lavoro. «Proviamo a fare un confronto tra generazioni – propone **Daniele**

Marini, docente di Sociologia dei processi economici all'Università di Padova – Se chiediamo “quanto conta per te il lavoro?” oltre il 65 per cento degli over 65 ci dirà che è la cosa più importante, mentre questa percentuale cala al 43 per cento se ci rivolgiamo ai membri della cosiddetta *generazione Z*, cioè i 18-34enni di oggi. Dai dati che abbiamo, dunque, sembra che la percezione dell'importanza del lavoro sia direttamente proporzionale al crescere dell'età». A partire da questi dati, il prof. Marini ha sviluppato una serie di considerazioni nel volume *Il Posto del Lavoro*, scritto a quattro mani con la psicologa Irene Lovato Menin, edito per i tipi del *Sole 24 ore*, che ha per sottotitolo *La rivoluzione dei valori della GenZ*.

Dunque prof. Marini, stanno saltando molte delle categorie che da sempre associamo al lavoro, come l'auto realizzazione e la dignità della persona?

Occorre innanzitutto operare alcune distinzioni. Il mondo giovanile, anche rapportato al tema del lavoro, non è un tutt'uno indistinto. Se guardiamo all'aspetto strutturale del lavoro bisogna dire che oggi l'accesso alle professioni avviene per molti a singhiozzo, paradossalmente molto di più per coloro che hanno investito in lunghi percorsi formativi. Per scendere nel concreto, un laureato in

architettura, in psicologia o in giurisprudenza devono sottoporsi stage e tirocini prima di stabilizzarsi, al contrario di giovani con diplomi tecnici triennali o quinquennali arrivano molto prima a definire la loro situazione occupazionale specie nell'industria e nel manifatturiero, più complessa è la situazione di chi opera nel terziario o nei servizi.

E per quanto riguarda l'aspetto valoriale e simbolico del lavoro?

Le giovani generazioni sono portatrici di un'idea di lavoro differente rispetto a chi li ha preceduti. Qualche segnale era presente anche in epoca pre-Covid, ma i due anni di pandemia hanno dimostrato in modo plastico che il lavoro può essere vissuto in modo diverso. Un dato ci fa capire molte cose: prima del 2020 in Italia operava da remoto l'1,2 per cento dei lavoratori italiani, tutti concentrati nel terziario, comunicazioni, banche o finanza. Il coronavirus ci scaraventa tutti a casa e tocchiamo il 30 per cento di smartworking, oggi ci attestiamo attorno al 15-20 per cento. Eppure abbiamo sperimentato che, no-

nostante questo, il mondo e le aziende sono andate avanti lo stesso: la situazione inedita che si è creata ha dato la stura all'idea che, sì, il lavoro è importante, ma svolgendolo da remoto è possibile coniugare meglio altre dimensioni della vita, dalla cura di figli o anziani all'organizzazione del tempo libero, dallo sport alla fruizione della cultura.

Come approcciano quindi il lavoro i giovani sotto i 34 anni?

Come uno dei tanti fattori, tutti della stessa importanza che compongono l'esistenza, Possiamo rappresentare il panorama valoriale dei più giovani come un puzzle in cui le persone integrano le diverse dimensioni della vita. Non c'è più una separazione tra lavoro e resto della vita, le cose tendono a compenetrarsi, i giovani guardano alla persona nella sua integralità.

Quali sono allora i criteri attraverso i quali si sceglie un'occupazione oggi?

La considerazione di un posto di lavoro dipende certamente dallo stipendio, dai diritti e



shutterstock.com

dalle tutele, ma anche da aspetti più immateriali come la flessibilità negli orari, il percorso di carriera e l'offerta formativa, oltre al clima relazionale che si respira nell'ente o nell'impresa e la sostenibilità dell'impresa stessa. I nostri referenti nel settore delle risorse umane ci dicono che la prospettiva tradizionale si è rovesciata da tempo: non sono più le aziende che al termine di un colloquio dicono al candidato "le faremo sapere", è il candidato stesso che si congeda dicendo all'imprenditore "le farò sapere se la sua offerta mi interessa".

Quali effetti produce questo approccio sul piano pratico?


In una situazione di carenza di manodopera, i datori di lavoro tendono ad andare incontro alle esigenze e alle aspettative dei loro collaboratori più giovani. Solo che due minuti dopo si trovano ad affrontare le rimostanze dei più anziani che chiedono parità di trattamento. In aziende il problema generazionale è un fatto e porta con sé una serie di precompressioni: se i giovani staccano precisamente all'orario stabilito passano per lavativi, rispetto ai più grandi, disposti a fare straordinari. In realtà non è così, se opportunamente coinvolti e formati, i giovani si appassionano al lavoro e si sentono parte dell'azienda, ma il loro portato valoriale costringe le imprese a rivisitare complessivamente la loro organizzazione. Da un modello "fordistico" è necessario passare a un modello basato sugli obiettivi da raggiungere, garantendo flessibilità nel modo in cui si raggiungono.

Un tale approccio non rende complesso programmare il lavoro in un tempo in cui l'incertezza è di per sé una costante?

Potremmo dire che l'incertezza è oggi l'unica certezza per le aziende e in realtà per tutti

noi. Viviamo in un mondo in cui non abbiamo idea di cosa accadrà non tra cinque anni, ma anche tra un mese. Questo fattore tuttavia è determinante sia in un modello fordista di organizzazione del lavoro sia in un modello per obiettivi. È necessario porre in secondo piano le funzioni per privilegiare il focus.

A plasmare l'idea del lavoro come elemento essenziale per l'esistenza nelle generazioni più avanti negli anni, un ruolo importante l'ha avuto anche un'attenzione al futuro, al risparmio, alla previdenza. Oggi non è più così?

Il contesto sociale è mutato molto non solo negli ultimi 150 anni, ma anche nell'ultimo decennio. Per le generazioni precedenti il lavoro ha rappresentato uno strumento importante per il riscatto sociale. Fino a tutti gli anni Cinquanta del secolo scorso, la maggior parte degli italiani era impegnata in agricoltura e sottoposta a tutte le incertezze del settore primario, come la siccità o l'eccesso di precipitazioni. L'arrivo della fabbrica, con un'occupazione e un salario stabili, ha rappresentato un grande passo avanti e il riscatto sociale per ampie fasce di popolazione. Oggi, grazie al benessere diffuso che abbiamo raggiunto, il lavoro riveste un ruolo diverso, più di gratificazione personale che di riscatto sociale. Quando si lavorava per necessità si accettava ogni tipo di opportunità, oggi i giovani al limite accettano un'occupazione qualsiasi solo finché ne trovano una di meglio oppure si astengono finché non trovano un lavoro in linea con i loro studi o i loro desideri. Non a caso molti posti di lavoro sono scoperti oppure occupati da personale straniero. Oggi il lavoro è una tra le molte scelte da compiere, certamente anche perché spesso alle spalle di un giovane c'è una famiglia che lo mantiene e che gli permette di vivere con tranquillità quella fase della vita. 

Papa Francesco

Dilexit nos

Lettera Enciclica sull'amore umano e divino
del Cuore di Gesù Cristo



Un manifesto di speranza
e un'esortazione a costruire
un futuro fondato
sulla comprensione reciproca
e sulla cura per il prossimo.
Un messaggio potente e attuale
che risuona oltre i confini della fede.

Il testo è arricchito dalle riflessioni
di **mons. Claudio Giuliodori**

3,50 €

tel. +39 06 661321 • commerciale@editriceave.it

SEGUICI SU  |  | 

editriceave.it

Un indice per il lavoro dignitoso




Manfredonia (Acli): «Serve una terza via tra il salario minimo e la contrattazione. Un reddito “costituzionale” che garantisca un’esistenza libera e dignitosa

Per un lavoro dignitoso e contro il lavoro povero e lo sfruttamento dei giovani. L’impegno delle Acli oggi si riassume attorno a questi tre poli, a conferma che nonostante gli ottant’anni – le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani nascevano nel 1944 – la voglia di lottare per i diritti non è certo passata in secondo piano.

«È vero, sta cambiando molto nell’approccio dei più giovani al mondo del lavoro – ammette il presidente nazionale **Emiliano Manfredonia** – ma c’è ancora molto precariato e molta fragilità, proprio nelle fasce più giovani degli occupati italiani». Le piaghe si chiamano lavoro povero e, più in generale, sfruttamento a indicare tutte le situazioni nelle quali la paga non consente una vita libera e dignitosa o stage in cui le ore concordate si moltiplicano o le mansioni stabilite vengono stravolte. Lo scorso 8 novembre, i giovani delle Acli e i Radicali italiani hanno lanciato la campagna *Poi vediamo. Stop lavoro nero* che i propone di portare alla luce le condizioni di lavoro precarie e irregolari, raccogliendo testimonianze dirette e segnalazioni anonime da chi vive queste situazioni ogni giorno.

«Oggi in Italia c’è tanto lavoro, è innegabile, i dati ci dicono che siamo ai massimi dell’occupazione e ai minimi della disoccupazione – continua Manfredonia – Ma molto di questo lavoro è povero e oltre a minare la dignità della

persona, minaccia anche la democrazia, visto che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro». In Italia oggi sono circa mille i contratti di lavoro sul mercato, ma il 90 per cento di questi, rilevano gli aclisti, sono sotto la soglia della decenza. A essere disattesa è ancora una volta la Costituzione, che all’articolo 36 recita: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa».

E se il dibattito politico sul reddito minimo di fatto è ingessato tra chi lo sostiene e chi lo avversa, sempre dalle Acli il 6 novembre è arrivata la proposta concreta. «Si tratta dell’Indice per un lavoro dignitoso sul quale basare tutti i contratti, una terza via tra un salario fissato per legge – il salario minimo – e la contrattazione». Sono tre i cardini del progetto aclista: realizzare una ricerca per individuare una soglia dell’esistenza libera e dignitosa (seld), individuare una metodologia sperimentale per misurare qualitativamente i contratti e, infine, elaborare l’indice vero e proprio. Alla base del progetto c’è l’idea che la scarsità dei salari italiani – scesi del 2 per cento dal 1990 a oggi – abbia contribuito a minare l’andamento demografico, creando la più importante emergenza che oggi il Paese attraversa. «La nostra non è una proposta chiusa – conclude il presidente nazionale – Serve il contributo del sindacato e delle università, ma occorre agire in fretta. I numeri degli italiani che emigrano ogni anno (377 mila 18-34enni dal 2011 al 2023 al netto dei rientri), nonostante il molto lavoro disponibile, dimostrano che le remunerazioni sono troppo basse». 

Quello che non è negoziabile




Maurizio Biasci (Mlac):
«Raccogliamo l'invito del Papa a costruire un futuro del lavoro basato sui diritti dei lavoratori»

Il Movimento lavoratori dell'Azione cattolica (Mlac) è in prima linea sul tema del lavoro dignitoso da ormai un decennio. Già dal 2017 infatti, nel mese di ottobre, il movimento promuove un seminario di studi nella convinzione che solo un lavoro che sia dignitoso possa donare un volto umano all'occupazione e conferire stabilità all'individuo e alla sua rete sociale. Nel 2024 l'iniziativa si è svolta a Bologna il 26 ottobre con il titolo *Lavoro dignitoso: non negoziabile*.

«Siamo convinti che la nostra iniziativa sia oggi ancora più importante – spiega il segretario nazionale **Maurizio Biasci** – Attraversiamo un periodo in cui sono drammaticamente in crescita gli infortuni e le morti sul lavoro, mentre lo sviluppo tecnologico in ogni settore produttivo e le prime esperienze di utilizzo su larga scala dell'intelligenza artificiale sembrano essere fenomeni che trasformeranno in mira rilevante il nostro modo di lavorare e forse lo stesso significato del lavoro per le persone». Il tutto sullo sfondo delle crisi demografica e climatica con le sue manifestazioni distruttive. «In questo contesto di grandi sfide e cambiamenti, papa Francesco ha sottolineato più volte come oggi sia necessario ribadire l'importanza che il lavoro sia dignitoso e umano – prosegue Biasci – Raccogliamo l'invito del Papa a cercare soluzioni che aiutino a costruire un nuovo futuro del lavoro fondato su

condizioni lavorative decenti e dignitose, che provengano da una contrattazione collettiva e promuovano il bene comune».

Una riflessione approfondita, anche all'interno del Mlac, è in corso proprio sulla realtà giovanile. Il posto fisso appare come un raggio del passato, oggi gli under 30 sembrano non cercarlo proprio. «A contare per davvero oggi è il tempo libero per sé. Per noi che siamo cresciuti in tempi differenti non rimane che prenderne atto e tuttavia la situazione odierna è in costante evoluzione. Al seminario di Bologna, per esempio è emerso come le imprese stiano tornando sui loro passi per quanto riguarda il lavoro da remoto. Non è semplicemente una questione organizzativa. È evidente quanto l'assenza di contatto umano pesi sul benessere del lavoratore e l'assenza di relazione può minare la crescita dell'azienda».

Tra le altre idee irrinunciabili per il movimento, esattamente come per le Acli, c'è la correttezza della retribuzione: «Il grande tema del salario minimo è sul tappeto. Come movimento non intendiamo schierarci con gli oppositori accaniti o i sostenitori indefessi – conclude il segretario nazionale – ma di certo ogni lavoratore deve essere in grado di mantenere se stesso e la propria famiglia con lo stipendio che guadagna. Rileviamo che purtroppo, oggi in Italia, per troppe persone la situazione non è questa. Senza contare che a minare la dignità del lavoratore non c'è solo la questione economica, ma anche il clima sociale caratterizzato dalle aggressioni ai sanitari come ai ferrovieri e alla conseguente incapacità dello stato di garantire servizi essenziali alla popolazione». 



Dalle molteplici sfide del nostro tempo alla salvaguardia del Creato, dallo sviluppo umano integrale all'impegno contro le disuguaglianze economiche e sociali e a sostegno di una democrazia partecipata e inclusiva. Cosa l'Ac può offrire alla Chiesa e al Paese? Se ne è parlato al recente *Convegno presidenti, assistenti unitari e delegazioni regionali* che si è svolto a Sacrofano presso la Fraterna Domus lo scorso 18-20 ottobre. È l'Ac dei cinque pani e dei due pesci quella che stiamo conoscendo in questo tempo, che è il tempo dell'abbraccio. Pace, democrazia, sviluppo integrale della persona e cura della casa comune, diritti umani e disuguaglianze: il presidente di Ac, Notarstefano, indica gli obiettivi del nuovo triennio associativo. Abbiamo davanti un periodo favorevole per costruire nuovi cammini di fede e percorsi di santità popolare. Segno, inoltre, presenta la figura dell'amministratore nazionale dell'associazione, che adesso è Luca Torcasio. Cosa significa tenere i conti "per bene" in associazione, ma anche stupirsi per un servizio che mette insieme generosità e competenza.

L'Ac dei cinque pani e dei due pesci

Dalle molteplici sfide del nostro tempo alla salvaguardia del Creato, dallo sviluppo umano integrale all'impegno contro le disuguaglianze economiche e sociali e a sostegno di una democrazia partecipata e inclusiva. Cosa l'Ac può offrire alla Chiesa e al Paese? Se ne è parlato al recente Convegno presidenti, assistenti unitari e delegazioni regionali

.....

A braccia aperte non è stato solo il titolo del bellissimo Incontro nazionale che l'Ac tutta ha avuto in piazza San Pietro con papa Francesco lo scorso 25 aprile, ma uno stile di impegno e di vita che l'associazione sente suo e vuole condividere con chiunque. Anche nel Convegno dei presidenti, assistenti unitari diocesani e delegazioni regionali di Ac (Sacrofano, 18-20 ottobre: l'appuntamento, dal titolo *Voi stessi date loro da mangiare*, ha dato inizio ai lavori del nuovo triennio associativo) *a braccia aperte* è stato il leit motiv per "un" qualcosa di più che pulsa nelle vene e dà la carica per il prossimo triennio di impegni associativi. L'associazione si presenta per quella che è: *l'Ac dei cinque pani e dei due pesci*. Un surplus di attenzione che impegna la persona, l'individuo, ma chiede di scavalcare l'ostacolo nella relazione, sempre faticosa, con l'altro.

ESSERE UOMINI DI SPERANZA

La contemplazione della Parola sacra e l'ascolto delle domande dei fratelli e sorelle che incontriamo lungo la nostra strada, sono le condizioni essenziali per imparare a "*organizzare la Speranza*", per usare le parole di un uomo di Dio che tanti in Ac hanno conosciuto oppure letto qualcosa sui libri, il venerabile don Tonino Bello. Essere donne e uomini di speranza in questo tempo attraversato da guerre, contrapposizioni violente e insopportabili disuguaglianze economiche e sociali, significa voler impegnarsi a dare spazio a una credibile e generativa "cultura dell'abbraccio" che si rigenera nella fraternità e nella condivisione e pone in atto gesti e segni di autentica e credibile vita comunitaria.

LO STILE SINODALE E FRASSATI

Il camminare insieme ricorda lo stile sinodale, cifra stessa del nostro essere popolo di Dio in cammino e incoraggia a vivere con gratitudine e fiducia questo triennio che accompagna la fase profetica del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Condividere con gli altri e far diventare la nostra vita generativa, è già un primo passo. «Siamo consapevoli – c'è scritto negli *Orientamenti triennali 2024-2027* – di voler essere *l'Ac dei cinque pani e dei due pesci*, che tutto ciò che possiamo mettere in campo non dipende dalle nostre forze e dalle nostre risorse, ma da quanto saremo ancorati alla Speranza vera». In un anno fon-

damentale, quello del Giubileo, che vedrà la canonizzazione del **Beato Pier Giorgio Frassati**, l'Ac rinnoverà giorno dopo giorno la risposta generosa alla chiamata universale alla santità. Il regalo che Frassati darà all'Ac tutta e anche alla Chiesa italiana sarà proprio la narrazione della sua vita, e quindi della sua santità, attraverso tre luoghi fisici ma anche interiori, del cuore: *la montagna, le case, la piazza*.

La *montagna*, le altezze, che sono fatica e preghiera, con lo sguardo rivolto all'insù, a quel Dio che ci sorride. E che ci accompagna nella costruzione di una *casa*, di una famiglia, di un luogo dove imparare a diventare adulti nel rispetto dei luoghi, delle persone, delle relazioni. Ma che ha poi bisogno di orizzonti più ampi: *la piazza*. La carità di Frassati non si consuma nel mero assistenzialismo, ma si traduce nell'impegno politico e culturale (è questo il senso della tavola rotonda che si è svolta al Convegno: *Nutrire il futuro. Dentro le sfide della Chiesa e del Paese*).

CONDIVIDERE E GENERARE. LE TRE ICONE DEL TRIENNIO

Fidarsi, dunque. Condividere. E generare. Lo sguardo sulle tre icone del triennio ci sollecita a fidarsi dello sguardo misericordioso di Dio, a condividere con gli altri i nostri progetti di vita e infine a generare nuove pratiche di bene comune.

A SERVIZIO DELLA POLIS


Sono sempre gli *Orientamenti triennali* a orientarci nel cammino. «Ci sentiamo chiamati a rileggere e valorizzare ancora di più l'esperienza della nostra vita democratica per coniugare in modo creativo lo stile del discernimento comunitario con le prassi democratiche... In un tempo caratterizzato da tanti conflitti che costituiscono

quasi "una guerra mondiale a pezzi", come spesso la definisce papa Francesco, crediamo che l'impegno per la promozione della pace, tema a cui l'Ac dedica da sempre il Mese di gennaio, debba diventare ancora di più un impegno prioritario dell'associazione tutta che possa anche tradursi in proposte aperte alla città e alle istituzioni e costruite insieme all'intera comunità. Attenti alla promozione e alla cura della vita di ogni persona, in modo particolare dei minori e delle persone vulnerabili, ci impegniamo a dotarsi di *policy* sempre più efficaci nella prevenzione e nel contrasto degli abusi collaborando con i servizi diocesani di tutela dei minori».

LA CULTURA DELL'ALLEANZA

Da alcuni anni, in sintonia anche con le indicazioni di papa Francesco, l'Ac ha scelto la "cultura dell'alleanza" come direzione prioritaria della vita associativa. In tal senso, è fondamentale continuare a promuovere reti locali, oltre che nazionali, per rispondere insieme agli altri attori ecclesiali e sociali alle sfide dei nostri territori per un'autentica e luminosa testimonianza della carità.

Il Convegno dei Presidenti, assistenti unitari diocesani e delegazioni regionali di Ac, si è occupato di questo. E rivedersi, in fondo, a Sacrofano, è stato per il popolo di Ac un già fidarsi l'uno degli altri, condivisione dei progetti (interessante l'esperienza degli Atelier che si sono svolti come una modalità nuovo per interagire tra e nei gruppi), e possibilità di essere generativi.

Che poi significa tornare a casa e mettersi al lavoro per la casa comune che è il nostro territorio, ma anche il Pianeta di cui siamo ospiti temporanei. 

[giadis]

UN REGNO DI FRATERNITÀ

Dall'omelia di mons. Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale di Ac, alla Messa di domenica 20 ottobre



(...) Oltre a fare una verifica personale sul modo con cui anche noi personalmente viviamo e interpretiamo la sequela del Signore e le responsabilità che ci sono state affidate, possiamo anche domandarci: com'è la situazione in Azione Cattolica? Corriamo il rischio anche noi di cercare posizione e riconoscimenti o di essere attaccati a ruoli e compiti che possono darci visibilità e un qualche potere? Sinceramente, in questi mesi ho visto solo una incredibile gara per essere a servizio gli uni degli altri. Non mi sembra che ci siano persone, se non in rarissimi casi, che interpretano le responsabilità

associative come ruoli di prestigio e potere; piuttosto vedo una grande consapevolezza che stare in Associazione vuol dire essere a servizio di un progetto di cura reciproca e di crescita umana e cristiana, nella condivisione e nella fraternità. Vedo tanta gente, oserei dire tutti, a partire dalla Presidenza nazionale, davvero instancabili nell'adoperarsi perché l'Associazione possa essere all'altezza della sua missione e ciascuno, in essa, possa realizzare la propria vocazione.

Colgo un fermento positivo sulla scorta di quel "gareggiate nello stimarvi a vicenda" a cui ci esorta san Paolo nella *lettera ai Romani* (Cfr. I 2, 10). Rispetto, stima reciproca, collaborazione sincera e operosa, sono caratteristiche che rendono oggi l'Azione cattolica uno dei soggetti più vivaci nel panorama ecclesiale. E se qualche anno addietro qualcuno poteva pensare che una certa modalità di organizzazione associativa, tesseramento e democraticità, fossero retaggio del passato, oggi è proprio la spinta innovativa della sinodalità, che sta guidando il rinnovamento della Chiesa, a far recuperare dinamiche che per noi sono da sempre costitutive e familiari.

Il riconoscimento del ruolo e della responsabilità di tutti i battezzati; il compito peculiare dei laici e, in particolare, di quelli associati; la collaborazione fraterna tra presbiteri e laici, tanto preziosa per entrambi, senza prevaricazioni o sudditanze; lo sguardo rivolto alle esigenze pedagogiche e formative delle diverse fasce di età e dei settori all'interno di una forte spinta al dialogo intergenerazionale e al reciproco sostegno... sono tutti aspetti che oggi intercettano istanze ecclesiali di primo piano. E per molti versi si pongono come segno importante, oserei dire di contraddizione, in un mondo che scivola sempre dentro un vortice di individualismo, esasperato e radicale, che mina la vita relazionale, la famiglia, la stessa organizzazione sociale e la convivenza umana in tutti i suoi risvolti.

Abbracciamo con speranza il nostro tempo

Pace, democrazia, sviluppo integrale della persona e cura della casa comune, diritti umani e disuguaglianze: abbiamo davanti un periodo favorevole per costruire nuovi cammini di fede e percorsi di santità popolare. Il presidente di Ac indica gli obiettivi del nuovo triennio associativo

.....

I punti di riferimento essenziali per l'Ac si riscontrano nel magistero della Chiesa, nella storia e nell'oggi associativo, nella rinnovata capacità di "leggere i segni dei tempi". Consapevoli che il momento storico presente mostra elementi di forte complessità. Quando pensiamo alla pace, alla democrazia, allo sviluppo integrale della persona e alla cura della casa comune, ai diritti umani e alle disuguaglianze: abbiamo però innanzi, allo stesso tempo, un periodo favorevole a costruire nuovi cammini di fede e nuovi percorsi di santità popolare.

Giuseppe Notarstefano ha chiuso con il suo intervento i lavori del **Convegno nazionale dei presidenti e assistenti unitari diocesani e delle delegazioni regionali di Ac**. Un dialogo a "braccia aperte" con i soci presenti in Aula, invitandoli a guardare a questo inizio di triennio associativo come *Pellegrini di Speranza*, l'immagine che il successore di Pietro ha voluto come simbolo del Giubileo 2025. Il che vuol dire – lo spiega bene il presidente di Ac – essere donne e uomini

che sanno *accogliere* con speranza questo tempo attraversato da guerre, contrapposizioni violente e insopportabili disuguaglianze economiche e sociali. Impegnandosi a dare spazio a una credibile e generativa *cultura dell'abbraccio*, che si rigenera nella fraternità e nella condivisione. E pone in atto gesti e segni di autentica e credibile vita comunitaria. Persone dunque capaci di animare in profondità la vita. Suscitando e accompagnando i fratelli e le sorelle con uno stile evangelico, di testimonianza e di impegno, che si mette in gioco in modo ordinario e quotidiano, nei diversi ambienti e condizioni di vita.

A PARTIRE DAL "CUORE FERITO" DELLA NOSTRA DELLA DEMOCRAZIA

I nodi sono tanti. Portati all'attenzione anche dalla recente Settimana sociale dei cattolici in Italia tenutasi a Trieste, che ha messo al centro lo stato di salute, il "cuore ferito" (per citare ancora Francesco) della nostra democrazia. Questione che a sua volta intreccia le coordinate del dibattito su *cattolici e cultura* e lo scontro titanico, quanto strategico, tra personalismo e individualismo. Una sfida per l'Ac nazionale, in particolare: chiamata ad accompagnare le associazioni territoriali a essere "generatrici di cultura", facendosi promotrici di spazi di confronto aperto a tutti. Un "tutti" fatto di persone che interagiscono (più o meno, volenti o nolenti) con una delle grandi questioni del nostro tempo:



le migrazioni (interne ed esterne). Una realtà che sta cambiando il volto del Paese, il rapporto tra mobilità e accoglienza, a partire, ad esempio, dalla questione dei “fuorisede”.

Quella presente a Sacrofano è anche un’Ac che ricorda a sé stessa ciò che è. Un’associazione di persone che sanno misurarsi con le grandi questioni del tempo sì, ma che sanno fare tesoro anche delle piccole relazioni tessute dal basso. Come può essere un semplice “ti passo a prendere” e ti porto all’incontro parrocchiale. Un’Ac che ha il gusto buono di quei *cinque pani e due pesci* e il sorriso contagioso di un popolo semplice che crede ancora nei miracoli. Soprattutto nel miracolo di un abbraccio fraterno e generativo. Un’associazione che – in quanto tale – non rifiuta di lasciarsi sedurre dal “leaderismo imperante”. In Ac, la democrazia si vive e si custodisce, a ogni livello della sua struttura organizzativa. La democrazia è nel suo *dna*. E non potrebbe essere altrimenti. Di più – lo si è fatto notare in sede di dibattito: è tempo di “esportare con orgoglio” questo nostro stile di vita, negli snodi che caratterizzano la vita delle comunità ecclesiali e civili del nostro Paese. Democrazia a pensarci bene è un buon sinonimo per sinodalità. E allora diciamolo meglio, con le parole del

presidente Notarstefano: «L’Azione cattolica, il suo essere, il suo cammino, è paradigma perfetto del cammino sinodale. Il cammino di una Chiesa che si interroga sul suo stare nel mondo». Di più: «Le “traiettorie sinodali” di cui si discute in questi giorni, sono le traiettorie di impegno dell’Ac da sempre, dalla sua nascita. Non lo diciamo per vanto, ma per dire ancora una volta che noi siamo nella Chiesa e per la Chiesa. Consapevoli che la strada intrapresa dal Sinodo è solo all’inizio. L’inizio di una scala in salita. Che noi intendiamo percorrere tutta con fiducia e Speranza». «Abbiamo davanti una stagione nuova per la vita associativa», come lo fu quella dei primi anni post-Concilio, gli anni di Vittorio Bachelet. Oggi come allora, «siamo chiamati a rimodellare la nostra presenza, per rispondere con più efficacia alle sfide del nostro tempo», sottolinea Notarstefano. «Con i nostri limiti, ma anche con la certezza dello Spirito santo, intendiamo rispondere all’impegno posto nel titolo del nostro Convegno: *Voi stessi date loro da mangiare*. Come abbiamo fatto durante la recente Settimana sociale di Trieste. Dove il popolo di Ac è stato protagonista attivo e propositivo, volto bello della Chiesa italiana. Cosa che tante volte i nostri vescovi riconoscono. Mi chiedo, piuttosto: cosa sarebbero le Settimane sociali senza l’Ac?». «Quello che dobbiamo portarci via da Sacrofano è innanzitutto l’impegno a non distrarsi. Impegno a essere quanto più solleciti nel nostro camminare nella Chiesa e con la Chiesa», ribadisce Notarstefano. E cita l’assistente generale di Ac, mons. Claudio Giuliodori. Nell’omelia della messa mattutina, richiamando le parole di Francesco, aveva invitato a «non inorgogliersi e ad avere sull’esempio di san Giovanni della Croce “occhi alti, mani giunte, piedi nudi”». Insomma: a essere Azione cattolica. 

[A.M.]

«Investiamo nella cura della proposta formativa»



intervista con Luca **Torcasio**
di Gianni **Di Santo**

Chi amministra il patrimonio dell'Ac, dal livello nazionale a quello diocesano o parrocchiale, «non è mai solo colui che si occupa della gestione pura dell'Associazione, ma colui che ha a cuore, che si interessa e si prende cura dell'intera proposta associativa». Il nuovo amministratore nazionale dell'Ac si presenta ai lettori di Segno

.....

Sei stato nominato lo scorso giugno dal Consiglio nazionale dell'Ac come amministratore nazionale. Affascinato o preoccupato?

Più che affascinato o preoccupato, direi di essermi sentito grato, coinvolto e investito della fiducia dell'Associazione e dall'affetto di tante persone con le quali sperimento la grazia dell'esperienza associativa. Il coinvolgimento dentro una storia che mi precede e che mi succede, nella quale sono chiamato a dare il mio meglio per il bene di tutti, certo di non essere bastevole, ma che dalla corresponsabilità di ciascuno si possano costruire pagine belle della storia che ci è affidata.

Raccontaci un po' di te...

Ho 44 anni e sono letteralmente cresciuto in parrocchia, a San Raffaele nella diocesi di Lamezia Terme. Sin da bambino ho avuto

la grazia di essere stato accompagnato da suore e sacerdoti che credevano tantissimo nel coinvolgimento dei laici e in una comunità dove ciascuno potesse sentirsi a casa. La mia comunità mi ha educato a vivere la diocesanità come elemento determinante per fuggire la tentazione di sentirsi il centro dell'universo, per sperimentarsi parte di un tutto più grande da custodire, amare e servire. Laici che mi hanno accompagnato a comprendere che il protagonismo laicale passa da una vita dedicata allo studio, alla franchezza delle relazioni e all'impegno concreto del prendersi cura fattivamente, impegnandomi per primo.

Sono sposato con Alessandra e abbiamo il dono grande di Marta, Giovanni, Benedetta e Chiara, rispettivamente di 14, 12, 10 e 5 anni, che vivono la parrocchia come la loro casa naturale e l'associazione come il modo per sentirsi, anche alla loro età, parte di una storia che gli viene affidata. Educatore Acr, ho poi accompagnato per anni i giovani della mia parrocchia, ho sperimentato il servizio come Presidente diocesano, in delegazione per l'Acr e come Consigliere nazionale qualche triennio addietro.

I conti. Valgono per una famiglia, per l'azienda, per lo Stato. Per l'Ac quanto vale la sostenibilità?

La sostenibilità è tradurre concretamente nei fatti il prendersi cura di ciascuno, tenendo ben

presente nel cuore che “la realtà è più importante dell’idea”. Il percorso che l’Associazione ha fatto negli anni è stato quello del prendere coscienza che il vivere dentro processi di sostenibilità è l’unico modo perché questa storia a noi affidata sia aderente alla realtà. Abbiamo un patrimonio che ci è chiesto di gestire e valorizzare, convinti però che l’unico e vero patrimonio dell’Associazione siano i propri aderenti, la storia di santità che ci ha preceduto e sulle cui spalle camminiamo per provare, ancora oggi, a dire la bellezza della vita cristiana, che si può essere cristiani autentici e uomini e donne realmente felici.


Uno degli strumenti adottati negli ultimi anni da tante associazioni diocesane è stato il Bilancio di sostenibilità. Perché insistere su questa opportunità di rendicontazione?

Ecco, proprio il bilancio di sostenibilità è il tentativo per provare a tradurre concretamente il principio di papa Francesco del fatto che la realtà sia superiore all’idea (*Eg* 233). Accanto ai dettagli economici, vuol essere il tentativo di narrare la bellezza e la grazia delle centinaia di migliaia di ragazzi, giovani e adulti che settimanalmente sono impegnate nella vita associativa, dire delle decine di migliaia di donne e uomini dedicate ai campi scuola e alle svariate attività, raccontare del servizio educativo e delle centinaia di progetti attivati. Vuole concretamente raccontare il servizio grande di uomini e donne che quotidianamente svolgono verso la Chiesa e il Paese, che mostrano con la propria vita cosa significhi quotidianamente costruire una Chiesa in uscita, aperta, attenta al bisogno. Che si sforza, dinanzi all’individualismo esasperato, di mostrare col proprio impegno cosa significhi partecipare e prendersi cura, della valenza anche democratica e sociale della vita associativa.

Programmare una gestione delle risorse efficiente: è davvero così difficile?

Non credo che sia difficile, ma sia piuttosto lo sforzo di cercare di abitare la complessità. Provo a spiegarmi meglio. Se è certo che il vero capitale dell’Associazione sono i propri aderenti e la storia che gli viene affidata, la prima considerazione che ne consegue è che, quindi, la vera gestione è quella che vede al centro la cura della proposta formativa degli associati: fare bene l’associazione è il primo vero grande investimento da promuovere con determinazione. La seconda considerazione che ne deriva è che l’amministrazione dell’Associazione è quindi una cosa che viene affidata a tutti perché dalla cura della proposta formativa e dalla promozione dell’Associazione si azionano processi virtuosi che determinano maggiore sostenibilità e disponibilità di risorse da rimettere al servizio della vita associativa stessa. Un amministratore diocesano non è mai solo colui che si occupa della gestione pura dell’Associazione, ma colui che ha a cuore, che si interessa e si prende cura dell’intera proposta associativa e che non smette mai di ridire che tutto ha senso nella misura in cui è a sostegno e promozione della vita associativa.

Un’associazione come l’Ac come può ritenere eticamente accettabile un investimento da fare o un risparmio di spesa?

Io credo che il dato vero non sia il risparmio di spesa, quanto piuttosto la spesa pensata. Provo a essere più esplicito. L’unico vero grande investimento dell’Ac eticamente accettabile è quello pensato, partendo dalla realtà per come poc’anzi detto, in funzione del servizio ai propri aderenti e alla proposta formativa. Tutto è ragionevole ed eticamente accettabile, quindi, nella misura in cui è al servizio di questa storia bella che è affidata alla nostra cura e alla nostra dedizione. 



Viviamo tempi di guerra. E la pace? Ripartiamo dall'Onu, suggerisce Sandro Calvani. Ricostruire la credibilità dell'Onu, infatti, richiederà uno sforzo concertato da parte di tutti gli Stati membri. Solo così l'Onu potrà adempiere meglio al suo mandato di promuovere la pace, la sicurezza e lo sviluppo umano in tutto il mondo. E mentre dalla Terra Santa, luogo ancora di guerra, ci giunge una testimonianza diretta – «sento che non avrò mai *pac* finché non ci sarà *pac per tutti*. E sento che non ci sarà pace senza giustizia, e non ci sarà giustizia se non sarà per tutti» – con una *Lettera ai cattolici del Medio Oriente* papa Francesco ha voluto manifestare la sua vicinanza a un popolo martoriato e in cerca di pace.

Due approfondimenti ecclesiali. Uno sul Giubileo in arrivo, un anno importante da vivere intensamente per tutta la Chiesa. E “l’armonia” come frutto concreto del Sinodo appena conclusosi. Il metodo “orizzontale” adoperato al Sinodo infatti è il messaggio più forte che ci viene dato: ne parla il vaticanista del Tg2, Enzo Romeo.

Infine, uno sguardo sui diritti dei minori affidato alla responsabile nazionale Acr, Annamaria Bongio.

L'Onu non è un pifferaio magico

di Sandro **Calvani**

Ricostruire la credibilità dell'Onu richiederà uno sforzo concertato da parte di tutti gli Stati membri. Solo così l'Onu potrà adempiere meglio al suo mandato di promuovere la pace, la sicurezza e lo sviluppo umano in tutto il mondo. Invece di cercare un miglior pifferaio magico, l'umanità deve cercare e costruire la partecipazione inclusiva di tutti i popoli, come un'orchestra sinfonica

.....

In un recente conferenza internazionale una domanda del pubblico mi ha chiesto brutalmente se, da angelo della pace che doveva essere, l'Onu non stia diventando invece un pifferaio magico. In quell'antica fiaba tedesca, il pifferaio che non fu pagato per aver liberato il villaggio dai ratti, cambiava la sua musica in una trappola per rapire tutti i bambini del villaggio di Hamelin.

Nella realtà moderna, ben lontano dalla favola di 700 anni fa, gli sforzi delle Nazioni unite per costruire la pace nei conflitti più gravi del nostro tempo sono falliti e sembra proprio che i leaders che li hanno chiesti non abbiano nessuna intenzione di mettersi d'accordo per delegare all'Onu le decisioni sulla pace e pagare tale servizio. Il giudizio è un po' migliore se riferito alla

risposta dell'Onu alle altre componenti primarie della policrisi globale, come la salute pubblica e la prevenzione delle pandemie, l'educazione, la lotta alla fame nel mondo e alle disuguaglianze socio-economiche, il cambio climatico, le migrazioni, e il controllo dell'intelligenza artificiale.

Il mondo continua ad aver bisogno della Fao dell'Oms, dell'Unicef e delle altre agenzie Onu per i diritti socio-economici e umanitari, non per portare il mondo contemporaneo nel paradiso della pace e della giustizia, ma per salvarlo dall'inferno del caos e della disperazione della disuguaglianza di diritti e di opportunità. Ma non può bastare: in estrema sintesi, lo sforzo di governabilità dei beni comuni globali ha dimostrato di funzionare solo sui temi sui quali i paesi membri hanno raggiunto un buon livello di consenso, ma non sul tema principale, la governabilità politica dell'umanità.

Infatti, al contrario di quanto sancito dallo Statuto delle Nazioni Unite del 1945, diversi governi protagonisti dei nodi più importanti hanno scelto la via della contrapposizione totale e del conflitto violento, invece della consultazione e della diplomazia. Le Nazioni unite non hanno potuto mitigare questo odio crescente tra i governi perché il sistema interno di presa decisioni e obbligo a rispettarle è sempre meno adatto a piegare la volontà dei leaders.

ALCUNI ESEMPI DI UN SISTEMA CHE NON FUNZIONA

Il sistema si è dunque rotto in alcuni suoi punti più deboli e vulnerabili come il Consiglio di Sicurezza e l'applicazione del Diritto Internazionale attraverso le Corti Internazionali.

Per esempio, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato dozzine di risoluzioni che criticano specifiche politiche e azioni israeliane, come la costruzione di insediamenti e l'uso eccessivo della forza. Tuttavia, a causa del frequente uso del potere di veto da parte degli Stati Uniti, il Consiglio di Sicurezza non ha approvato una risoluzione globale che condanni esplicitamente l'occupazione nel suo complesso.

Per quanto riguarda l'invasione russa dell'Ucraina, sebbene il Consiglio di sicurezza non sia stato in grado di approvare risoluzioni vincolanti che condannino l'invasione a causa del potere di veto della Russia in qualità di membro permanente, ha adottato diverse risoluzioni che affrontano le conseguenze umanitarie del conflitto, che ugualmente non sono state mai rispettate dalla Russia. L'Assemblea generale ha approvato diverse risoluzioni che condannano quasi all'unanimità l'invasione russa e chiedono il ritiro delle forze russe dall'Ucraina. Queste decisioni non hanno avuto alcun impatto positivo sul conflitto.

Il parere degli esperti di diritto internazionale è unanime nell'indicare la necessità di cambiamenti significativi per ripristinare la credibilità ed efficacia politica dell'Onu. Un potenziale percorso verso la ricostruzione delle Nazioni Unite dovrebbe comprendere alcune riforme fondamentali.

Nell'area della pace globale, il potere di veto dei cinque membri permanenti ha spesso paralizzato il Consiglio di Sicurezza,



specialmente quando uno dei suoi membri è coinvolto in un conflitto. Andrebbe dunque limitato l'uso del veto singolo, o aumentato il numero di membri permanenti per riflettere meglio l'attuale equilibrio di potere globale, o almeno si dovrebbe prevedere che una maggioranza qualificata dei membri possa by-passare il veto. Andrebbe aumentata la rappresentanza dell'Africa e dell'America Latina, che sono spesso colpite in modo sproporzionato dai conflitti ma hanno una voce limitata nel processo decisionale.

Si dovrebbero mettere in atto meccanismi migliori per identificare e affrontare i potenziali conflitti prima che si aggravino. Ciò include il sostegno alle iniziative locali di costruzione della pace e l'affrontare le cause profonde come la povertà, la disuguaglianza nella distribuzione di risorse. Vanno rafforzate la capacità delle Nazioni Unite di mediazione e impegno diplomatico efficaci. Ciò comporta la creazione di un rapporto di




fiducia con tutte le parti coinvolte e l'impiego di negoziatori qualificati.

Infine, nel campo del rafforzamento delle operazioni di mantenimento della pace, andrebbero garantite mandati ben definiti, con risorse adeguate e la flessibilità necessaria per adattarsi a situazioni mutevoli, migliorando anche il controllo delle violazioni dei diritti umani. Alle forze di pace va fornita la formazione e l'equipaggiamento necessari per proteggere efficacemente i civili e adempiere ai loro mandati.

Per quanto riguarda le altre sfide globali, le Nazioni unite devono svolgere un ruolo più proattivo nel coordinare gli sforzi per combattere il cambiamento climatico, che aggrava i conflitti e gli sfollamenti. Va rafforzato il ruolo dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e sostenute le iniziative per la copertura sanitaria universale e la preparazione alle pandemie. Andrebbe

costituito un apposito fondo mondiale per l'istruzione, la lotta alla povertà e alle disuguaglianze. Il fondo potrebbe essere alimentato da una tassa sulle grandi transazioni finanziarie. Andrebbe sviluppata una politica globale per gestire i flussi migratori, proteggere i rifugiati e affrontare le sfide affrontate dai migranti e dalle comunità di accoglienza.

Come sancito nel Patto Onu per il futuro nell'ottobre 2024, ricostruire la credibilità e l'efficacia dell'Onu richiederà uno sforzo concertato da parte di tutti gli Stati membri. Si tratta di un compito complesso e impegnativo, ma affrontando queste aree chiave, l'Onu può adempiere meglio al suo mandato di promuovere la pace, la sicurezza e lo sviluppo umano in tutto il mondo. Invece di cercare un miglior pifferaio magico, l'umanità deve cercare e costruire la partecipazione inclusiva di tutti i popoli, come un'orchestra sinfonica. 

Assetati di pace e giustizia

di Antonio Martino

Con una Lettera ai cattolici del Medio Oriente, papa Francesco ha voluto manifestare la sua vicinanza a un popolo martoriato e in cerca di pace. «Sono con voi, forzati a lasciare le vostre case, ad abbandonare la scuola e il lavoro, a vagare in cerca di una meta per scappare dalle bombe...»

.....

In occasione dell'anniversario dell'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre del 2023, papa Francesco ha indirizzato una *Lettera ai cattolici del Medio Oriente*, «piccolo gregge assetato di pace», per esprimergli la sua vicinanza e la sua preghiera in questo tempo di grande sofferenza e lutti. Un pensiero speciale è rivolto a tutti gli abitanti di Gaza, «martoriati e allo stremo». La miccia dell'odio divampata un anno fa non si è spenta, denuncia il Pontefice, «ma è deflagrata in una spirale di violenza, nella vergognosa incapacità della comunità internazionale e dei Paesi più potenti di far tacere le armi e di mettere fine alla tragedia della guerra». Ha pagarne il prezzo sono gli sfollati, chi è fuggito dalle bombe, le madri che piangono i figli morti, i bambini a cui è stata rubata l'infanzia, tutti coloro che non hanno voce e che subiscono le conseguenze di conflitti «che i potenti fanno fare agli altri». Francesco ripete più volte la sua espressione di vicinanza, in particolare alla popolazione di

Gaza martoriata e allo stremo: «*Sono con voi*, forzati a lasciare le vostre case, ad abbandonare la scuola e il lavoro, a vagare in cerca di una meta per scappare dalle bombe. *Sono con voi*, madri che versate lacrime guardando i vostri figli morti o feriti, come Maria vedendo Gesù; *con voi*, piccoli che abitate le grandi terre del Medio Oriente, dove le trame dei potenti vi tolgono il diritto di giocare. *Sono con voi*, che avete paura ad alzare lo sguardo in alto, perché dal cielo piove fuoco. *Sono con voi*, che non avete voce, perché si parla tanto di piani e strategie, ma poco della situazione concreta di chi patisce la guerra, che i potenti fanno fare agli altri; su di loro, però, incombe l'indagine inflessibile di Dio. *Sono con voi*, assetati di pace e di giustizia, che non vi arrendete alla logica del male e nel nome di Gesù amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano».


«Gli uomini oggi non sanno trovare la pace e noi cristiani non dobbiamo stancarci di chiederla a Dio», è l'amara constatazione del Pontefice e allo stesso tempo l'invito a pregare e confidare in Dio: «Preghiera e digiuno sono le armi dell'amore che cambiano la storia, le armi che sconfiggono il nostro unico vero nemico», ribadisce Francesco, condannando: «lo spirito del male che fomenta la guerra, perché è "omicida fin da principio", "menzognero e padre della menzogna"». Invito indirizzato ai cattolici del Medio Oriente, «ma anche a tutti gli uomini e le donne di ogni confessione e religione

che in Medio Oriente soffrono per la follia della guerra».

«Grazie a voi, figli della pace, perché consolate il cuore di Dio, ferito dal male dell'uomo», la conclusione della lettera di Francesco: «E grazie a quanti, in tutto il mondo, vi aiutano; a loro, che curano in voi Cristo affamato, ammalato, forestiero, abbandonato, povero e bisognoso, chiedo di continuare a farlo con generosità. E grazie, fratelli vescovi e sacerdoti, che portate la consolazione di Dio nelle solitudini umane. Vi prego di guardare al popolo santo che siete chiamati a servire e a lasciarvi toccare il cuore, lasciando, per amore dei vostri fedeli, ogni divisione e ambizione».

Pochi giorni prima, a fare eco alle parole di papa Francesco il patriarca latino di Gerusalemme, il card. Pierbattista Pizzaballa, con una lettera ai fedeli della sua diocesi, ribadiva la condanna «di questa guerra insensata e di ciò che l'ha generata, richia-

mando tutti a fermare questa deriva di violenza, e ad avere il coraggio di individuare altre vie di risoluzione del conflitto in corso, che tengano conto delle esigenze di giustizia, di dignità e di sicurezza per tutti».

Richiamando le gravi responsabilità dei governanti, il card. Pizzaballa osserva: «Anche noi abbiamo però il dovere di impegnarci per la pace, innanzitutto preservando il nostro cuore da ogni sentimento di odio, e custodendo invece il desiderio di bene per ciascuno. E poi impegnandoci, ognuno nei propri contesti comunitari e nelle forme possibili, a sostenere chi è nel bisogno, aiutare chi si sta spendendo per alleviare le sofferenze di quanti sono colpiti da questa guerra, e promuovere ogni azione di pace, di riconciliazione e di incontro». Per concludere: «Abbiamo anche bisogno di pregare, di portare a Dio il nostro dolore e il nostro desiderio di pace. Abbiamo bisogno di convertirci, di fare penitenza, di implorare perdono». 



Terra Santa. Il primo nome della pace è giustizia

di Elia Giovanni*

Corrispondenza da una terra martoriata. «Tutto questo è ciò che mi spinge a continuare ogni giorno: la convinzione che, nonostante il mio piccolo possa esser inutile, sento che non avrò mai pace finché non ci sarà pace per tutti. E sento che non ci sarà pace senza giustizia, e non ci sarà giustizia se non sarà per tutti»

.....

Cara Azione cattolica, se oggi mi trovo qui, è solo grazie a te. Non ti ho mai ringraziata abbastanza per tutto ciò che mi hai donato. Quando mi è stato chiesto di raccontarti la mia vita in Palestina, non ho esitato a dir sì. Perché credo sia fondamentale condividere le esperienze, essere testimoni, come altri lo sono stati per me e hanno cambiato il corso della mia vita. Questo è il mio modo di ringraziarti. Mi sento, tuttavia, investito di una grande responsabilità. Scrivere di guerra è fin troppo facile: si tende a schierarsi, a credere di conoscere tutto, di sapere chi ha ragione e chi torto. Molto più difficile è parlare di pace, e ancora più arduo è costruirla. Perché per farlo bisogna scendere a compromessi, riconoscere l'esistenza dell'altro, oltre noi stessi, e comprendere che i nostri limiti possono

essere superati solo lavorando uno accanto all'altro. La pace non è semplicemente *l'assenza di guerra*: è uno stile di vita, un'essenza che risiede in ogni nostra azione. Deve essere un desiderio costante e non un'alternativa, l'unica strada possibile da percorrere.

LA MIA STORIA

Chi sono io, dunque, per parlare di tutto questo? Non saprei da dove partire per raccontarti *la mia storia*, perché credo di non avere nulla *di mio* da raccontarti. Tutto quello che ti scrivo appartiene ad altri: il dolore, la sofferenza, la speranza, il desiderio di un futuro, e un presente, migliori. Parole, voci, storie che ascolto e faccio mie, per aiutarmi a mantenere la rotta quando sbandare sarebbe molto facile; per ricordarmi ogni giorno che qualcosa di diverso non solo è possibile, ma è già *qui e ora*; dobbiamo solo imparare a dividerlo e portarlo a tutti, ovunque.

Tuttavia, cara Ac, questo non è affatto semplice, almeno non per me. Non è facile mettere ordine ai miei pensieri su cosa significhi pace o cosa significhi essere qui, in una terra macchiata dal sangue degli innocenti, dove il dolore è onnipresente. Qui è evidente chi è l'oppresso e chi l'oppressore, chi subisce discriminazione e apartheid, chi viene considerato inferiore, come se la sua vita non fosse degna di essere vissuta.



Il muro che divide Israele e Palestina

Lo vedo ogni volta che attraverso un checkpoint tra soldati armati e file interminabili. Mentre i soldati sembrano ignorare i palestinesi in attesa, come se il loro tempo non avesse valore. Percorrere una manciata di chilometri può richiedere ore, e spesso raggiungere un ospedale o una scuola è solo una questione di fortuna. E io vivo tutto questo da privilegiato, con più diritti di chi è nato qui, semplicemente perché *non sono palestinese*.

La *discriminazione* è evidente: io, straniero, posso visitare Gerusalemme, il lago di Tiberiade, Nazareth, o semplicemente arrivare all'aeroporto di Tel Aviv, mentre ci sono palestinesi che non vi hanno mai messo piede, confinati dietro un muro che non possono attraversare. È evidente la segregazione: ci sono ambulanze, autobus, strade, targhe, scuole e ospedali separati per israeliani e palestinesi. Da oltre settant'anni esistono palestinesi (tutt'oggi in aumento) che vivono in campi profughi sparsi a Gaza, Giordania, Libano e Cisgiordania, espulsi dalle loro case senza alcuna speranza di ritorno.

Alcuni rispondono a questa ingiustizia con le armi, altri con metodi non violenti, come i movimenti popolari. Ci sono persone che resistono attraverso l'arte, la cultura, il dialogo tra religioni e popoli. Alcuni usano i social media per mostrare al mondo cosa significhi vivere sotto occupazione militare. E non sono solo palestinesi: esistono anche israeliani che si oppongono all'occupazione, chi rifiuta la leva militare e viene incarcerato per questo. Altri vivono accanto ai palestinesi in Cisgiordania, testimoniando le violenze dei coloni e dei soldati. Ci sono persone che, nonostante le difficoltà e le repressioni governative, inviano aiuti umanitari a Gaza.

Mi chiedo spesso cosa possa fare io in tutto questo. Come posso costruire la pace in una terra devastata da contraddizioni, dolore e ingiustizia? Una risposta sicuramente l'ho trovata nelle piccole creature della casa-famiglia dove vivo. Stare accanto ai più piccoli, agli ultimi tra gli ultimi, a chi è stato abbandonato solo perché ha una disabilità, in una società che non sa prendersi cura nemmeno di sé stessa, figuriamoci di loro. Un'altra risposta l'ho trovata nei volti che incontro e nelle storie che ascolto. Storie di resilienza, di desiderio di giustizia, di pace, di uguaglianza e diritti per tutti, senza esclusione alcuna.

Tutto questo è ciò che mi spinge a continuare ogni giorno: la convinzione che nonostante il mio piccolo possa esser *inutile*, sento che non avrò mai *pace* finché non ci sarà pace *per tutti*. E sento che non ci sarà pace senza giustizia, e non ci sarà giustizia se non sarà per tutti. 🇵🇸

** Elia Giovanni è lo pseudonimo di un socio dell'Ac che, ormai da un paio d'anni, in forma sempre più stabile, vive in Terra Santa. Per motivi legati al suo permesso di soggiorno e alla sicurezza delle persone, preferisce non rendere pubbliche le proprie generalità.*

Migranti. Vite sospese in attesa di un futuro

di Chiara Mainente

**Corrispondenza da Corinto.
L'impegno delle ong e la realtà
di uno dei grandi campi profughi
d'Europa**

.....

A pochi chilometri dal campo profughi di Corinto c'è qualcosa che emana molta luce, talmente tanta da essere quasi accecante. Se ci si avvicina sempre di più si può notare come questa luce provenga da un piccolo edificio all'angolo di una strada. Appena al di fuori c'è una scritta sul muro: "kerapsies" che in greco significa "stretta di mano". Un posto dove le mani di persone provenienti da tutto il mondo si incrociano, si sfiorano, si stringono. Questa luce è il *community center*: uno spazio aperto nel 2020 grazie al contributo di tre ong – La Luna di Vasilika, One Bridge to ed Aletheia – con l'obiettivo di diventare punto di riferimento per tutte quelle persone che vivono nel campo profughi, ma anche per l'intera comunità cittadina.

Ci sono bambini e bambine che vengono a giocare, giovani ventenni che ne approfittano per fermarsi, bere un tè e imbattersi in una partita a scacchi, famiglie che arrivano a prendere beni di prima necessità come cibo, pannolini e vestiti. Ma non solo... questo *community center* grazie ai diversi volontari, ogni giorno dà l'opportunità a persone provenienti principalmente da Siria, Iraq, Afghanistan, Iran, Eritrea, Somalia e Sudan di seguire lezioni di lingua inglese, francese, tedesca o greca, di praticare sport, ma anche ricevere assistenza medica grazie alla collaborazione con Mvi (*Medical volunteers international*). Inoltre, da un po' di settimane è possibile partecipare a percorsi alternativi di supporto psicologico attraverso il corpo e il movimento, promossi dal progetto Passi, con l'obiettivo di sensibilizzare e portare all'attenzione un tema come quello della salute mentale.


Ecco, più di tre settimane fa questa luce mi ha invaso. Sono venuta a contatto con la realtà in questione oramai tre anni fa, attraverso un amico, e da allora ho sempre detto che avrei

Chiara Mainente ha 24 anni ed è originaria della diocesi di Vicenza. Frequenta il secondo anno del corso magistrale in Sviluppo globale e Cooperazione internazionale, presso l'Università di Bologna. Grazie all'Erasmus+, il programma di mobilità promosso dall'Unione Europea, il 29 settembre è arrivata in Grecia per svolgere un tirocinio della durata di due mesi presso uno dei centri coordinati dalle ong La Luna di Vasilika, One Bridge to ed Aletheia.

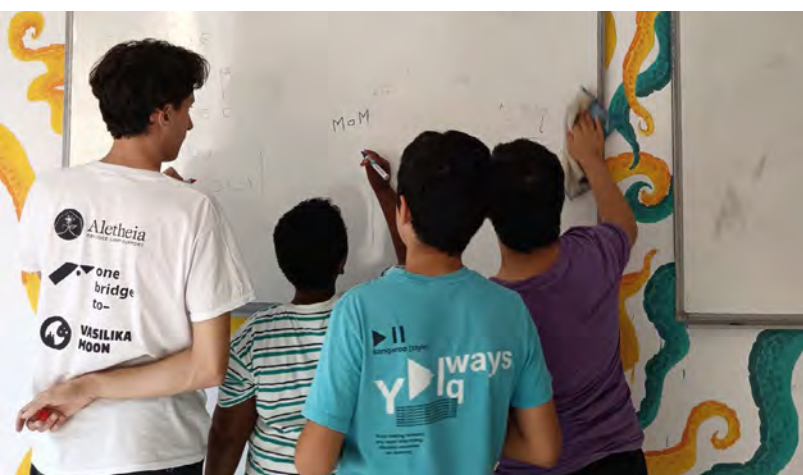
voluto vederla con i miei occhi. Avendo poi, l'opportunità di svolgere un'esperienza di tirocinio il secondo anno della magistrale presso una ong, ho colto l'occasione e sono partita. Insieme a me ci sono altri dodici volontari, ragazzi e ragazze provenienti da diverse parti del mondo che hanno deciso di mettere a disposizione il proprio tempo, ciascuno mosso da motivi differenti. Come ad esempio G. e A., che studiando servizio sociale all'università del Ticino, in Svizzera, hanno scelto di svolgere un tirocinio della durata di quattro mesi nell'ambito dell'immigrazione e dell'accoglienza. C'è M., laureatasi in medicina e chirurgia pochi mesi fa che, in attesa di iniziare la specialistica, ha investito parte del suo tempo in questo progetto, mettendo a disposizione le sue conoscenze. Ci sono poi diverse ragazze che, come me, mosse dal desiderio di capire a fondo i meccanismi di funzionamento di una ong e spinte da un interesse legato al mondo dell'accoglienza e dalle leggi che lo regolano, hanno deciso di partire e prestare servizio presso il centro di Corinto.

Ognuno quindi con occhi diversi e con sensibilità differenti, contribuisce a tenere accesa questa luce. Dal lunedì al venerdì, dalle 10 alle 18, cerchiamo di essere quella mano che stringe la mano di chi ha deciso di muoversi lungo i confini, una mano che accoglie la diversità e che allontana la marginalizzazione. Una mano che accarezza, che scaccia l'*invisibilizzazione*, valorizzando ciascuno, una mano che accompagna. Ma il *community center* è ancora di più: è un

luogo dove per un po' di ore si cerca di respirare una normalità che tutti sognano e bramano; è uno spazio abitato da persone che vivono per mesi, a volte anni, in un limbo tra una vita che non hanno più e una vita futura che desiderano costruirsi, senza alcuna certezza. Cerchiamo di mantenere viva la speranza in ognuno degli utenti, come quella che intravedo negli occhi di A., un ragazzo di 24 anni originario dell'Afghanistan che frequenta il centro quotidianamente. Un giorno mi ha confidato che mai una volta in questi sei anni da quando ha lasciato il suo paese si è abbattuto, nonostante le difficoltà, perché il suo Dio è sempre con lui e sa che prima o poi riuscirà nell'intento. Tutto è possibile quando ci si affida. Ecco, non credo qualcun altro avrebbe potuto essere per me testimone più autentico di fede.

Sono arrivata solamente tre settimane fa e ho avuto la conferma di quanta umanità ci sia bisogno. Ci sono molte cose che non comprendo e che non mi danno pace. Ingiustizie e situazioni che non sarò mai in grado di accettare, custodisco i racconti di ragazzi che portano sulla loro pelle i segni di ciò che hanno affrontato. Di fronte a un mondo che brucia provo sconcerto, covo rabbia nel vedere bambini di 5 anni abitare in una tenda di plastica e che un posto chiamato casa non sanno nemmeno cosa sia. Provo infinita frustrazione nel sapere che lì, ogni giorno al centro, vengono ragazzi a cui è stata tolta un'adolescenza, ma se c'è una cosa che minimamente mi consola è che il bene genera bene. E non smette mai di farlo... a volte è impercettibile, ma come una goccia scava nella roccia e lascia il solco. Ed è attraverso il bene che si genera dentro a quel centro, che non voglio smettere di pensare che, per quanto poco, ognuno di noi abbia il potere ed il dovere di fare una piccola rivoluzione, di continuare a tenere accesa quella luce di speranza. Abbiamo in sostanza, la necessità di rimanere umani e di ricordarci che lo siamo tutti. 

Un gruppo di ragazzi
alla scuola di lingue
presso il Community
center di Corinto



In cammino con il Giubileo

**Un anno importante da vivere
intensamente per tutta la Chiesa.**

E in particolare per l'Ac.

**Un tempo per pregare, perdonare,
riflettere, ed essere testimoni del
Vangelo che dà speranza**

«**D**obbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto *Pellegrini di speranza*. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani». Nella *Lettera* di papa Francesco per il Giubileo 2025 indirizzata a mons. Rino Fisichella, Presidente del pontificio Consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione, c'è tutto il senso di questo Giubileo che andiamo a celebrare nel prossimo anno.

Il Giubileo ha sempre rappresentato nella vita della Chiesa un evento di grande rilevanza spirituale, ecclesiale e sociale. Uno speciale

anno di grazia per tutta la cristianità, caratterizzato dal perdono dei peccati e, in particolare, dall'indulgenza.

CHE COS'È IL GIUBILEO

Presso gli antichi Ebrei, il Giubileo (detto anno del yōbēl, "del capro", perché la festività era annunciata dal suono di un corno di capro) era un anno dichiarato santo. In questo periodo la legge mosaica prescriveva che la terra, di cui Dio era l'unico padrone, facesse ritorno all'antico proprietario e gli schiavi riavessero la libertà. Cadeva solitamente ogni 50 anni.

Dopo il primo Giubileo nel 1300, le scadenze furono fissate da Bonifacio VIII ogni 100 anni. In seguito, con papa Clemente VI (1342), il periodo fu ridotto a 50 anni.

L'ultimo a celebrare un Giubileo cinquantennale fu papa Niccolò V nel 1450. Paolo II portò il Giubileo a 25 anni, e nel 1475 un nuovo Anno Santo fu celebrato da Sisto IV. Da allora i Giubilei ordinari si svolsero con periodicità costante, tranne durante le guerre napoleoniche.

Partecipando all'Anno Santo si vive l'indulgenza plenaria.

I GIUBILEI NELLA STORIA

Tra gli ultimi Giubilei ricordiamo senza dubbio quello del 2015. Con la bolla *Misericordiae Vultus* dell'11 aprile 2015, **papa Francesco** dichiarava il Giubileo per il 50° anniversario della fine del Concilio Vaticano II, dedicandolo alla misericordia. Prima dell'apertura

ufficiale, come segno della vicinanza della Chiesa alla Repubblica Centrafricana, colpita dalla guerra civile, papa Francesco il 29 novembre aprì la porta santa della Cattedrale di Notre-Dame di Bangui, in occasione del suo viaggio apostolico in Africa, anticipando l'inizio del Giubileo straordinario. La porta santa della Basilica di San Pietro in Vaticano fu aperta l'8 dicembre 2015, festa dell'Immacolata. Per la prima volta, la "porta della misericordia" veniva aperta nelle cattedrali del mondo, nei santuari, negli ospedali e nelle carceri.

Giovanni Paolo II indisse il Giubileo nel 2000 con la bolla *Incarnationis Mysterium*. Per tutto l'anno Giovanni Paolo II compì diversi pellegrinaggi e gesti simbolici, tra cui la richiesta di perdono per i peccati commessi nella storia e il Martirologio dei cristiani uccisi nel XX secolo. Uno degli eventi principali del Giubileo fu lo svolgimento della Giornata Mondiale della Gioventù a Roma. Il Papa fece inoltre un pellegrinaggio in Terra Santa, incoraggiando il dialogo fra Chiesa cattolica, Islam ed ebraismo.

Paolo VI decise che l'Anno Santo del 1975 fosse dedicato alla riconciliazione. Lo indisse con la bolla *Apostolorum Limina*. Fu il primo Giubileo a essere trasmesso in mondovi-

sione e vide la celebrazione della fine delle scomuniche con la Chiesa di Bisanzio e la partecipazione del Patriarca di Alessandria Melitone.

LE NORME PER L'INDULGENZA PRIMARIA

La Penitenzieria Apostolica ha diffuso le norme per la concessione dell'indulgenza plenaria nel Giubileo 2025. Potranno ricevere l'indulgenza i fedeli "veramente pentiti", "mossi da spirito di carità", «che, nel corso del Giubileo, purificati attraverso il sacramento della penitenza e ristorati dalla Santa Comunione – si legge nel testo – pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice». I fedeli potranno ottenere l'indulgenza intraprendendo un pellegrinaggio verso qualsiasi luogo sacro giubilare, verso almeno una delle quattro Basiliche Papali Maggiori di Roma, in Terra Santa o in altre circoscrizioni ecclesiastiche, e prendendo parte a un momento di preghiera, celebrazione o riconciliazione. Altre modalità sono le «opere di misericordia e di penitenza, con le quali si testimonia la conversione intrapresa» e la visita «ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, diversamente abili...)». 



L'AC IN PRIMA FILA NELLE CELEBRAZIONI DEL GIUBILEO. Da segnare già in agenda...

Ecco già un elenco di date in cui l'Ac sarà presente.

25-27 aprile: Giubileo degli adolescenti

1-4 maggio: Giubileo dei lavoratori

30 maggio-1 giugno: Giubileo delle famiglie, dei bambini, dei nonni e degli anziani

7-8 giugno: Giubileo dei movimenti, delle associazioni e delle nuove comunità

28 luglio-3 agosto: Giubileo dei giovani

31 ottobre-2 novembre: Giubileo del mondo educativo

L'armonia il frutto concreto del Sinodo

di Enzo Romeo

Il metodo “orizzontale” adoperato al Sinodo è il messaggio più forte che ci viene dato. Un sistema di confronto aperto e fraterno da replicare nei contesti particolari, nelle diocesi, nelle parrocchie. L'Azione cattolica, che da sempre applica al proprio interno un criterio “democratico”, o per meglio dire “partecipativo”, può rappresentare un ingranaggio importante per far funzionare la macchina di trasmissione della sinodalità

.....

Dei tre anni di cammino sinodale l'immagine che resterà più impressa sarà la grande Aula Paolo VI trasformata in un mega-desk, con i tavoli tondi dove a piccoli gruppi si è riflettuto su come consentire alla Chiesa e nella Chiesa di camminare insieme, avanzando verso la vera comunione. Tutti insieme, al di là dei ruoli: vescovi, preti, religiosi, laici, donne. Un quarto dei partecipanti alla seconda sessione del Sinodo sulla Sinodalità, svoltasi dal 2 al 27 ottobre scorso, non apparteneva all'episcopato. Ma non è stata una gara a chi conta di più. L'autorità del vescovo rimane inalterata, e però il suo servizio è messo in relazione col popolo di Dio, secondo la linea

espressa dal Vaticano II. Papa Francesco, in apertura dei lavori, ha detto che si tratta «di esercitarci insieme in un'arte sinfonica, in una composizione che tutti accomuna nel servizio alla misericordia di Dio, secondo i differenti ministeri e carismi che il vescovo ha il compito di riconoscere e promuovere».

IL SENSUS FIDEI

Nel documento finale un punto centrale è il *sensus fidei*, ossia l'istinto che lo Spirito Santo dona a tutti i credenti per riconoscere la verità del Vangelo. Richiamando la *Lumen gentium*, si afferma (n. 22) che la Chiesa ha la certezza che non ci sia errore «quando la totalità dei battezzati esprime il suo universale consenso in materia di fede e di morale». Per questo, con una decisione senza precedenti, il Papa non farà seguire una propria esortazione apostolica al testo prodotto dall'assemblea, rispettando le sue conclusioni e facendole in pratica divenire “magistero”. In tal modo il vescovo di Roma, *primus inter pares*, non si sottrae a quella «comprensione inclusiva del ministero episcopale» da egli stesso invocata.

Nei 155 punti che formano il documento la parola chiave è *armonia*. Già nell'introduzione si afferma che essa permette l'unità nelle differenze e al n. 43 si sottolinea come i frutti della sinodalità si riconoscono «quando la vita quotidiana della Chiesa è contrasse-

gnata da unità e armonia nella pluriformità». Attraverso l'armonia si può e si deve giungere all'inclusività, cioè a una Chiesa aperta a tutti, nessuno escluso. Secondo l'immagine di Isaia del banchetto preparato da Dio per tutti i popoli, usata da fil rouge durante le varie fasi assembleari.

UN PERCORSO LUNGO

Naturalmente si tratta di un percorso lungo, di cui si è compiuto solo il primo miglio. Guardando le votazioni del documento finale si comprende che tra i padri e i delegati del Sinodo non sono mancati dubbi, perplessità e resistenze. Quelli più nutriti riguardano il ruolo della donna. Il punto 60, sulla pari dignità delle donne nella Chiesa e sul loro accesso al diaconato, ha registrato 97 no su 355 votanti. Incertezze si sono registrate anche sulla maggiore autonomia da dare alle Conferenze episcopali.

D'altra parte il misuratore della validità del processo in corso non è l'unanimità. Anzi. Il Sinodo è diverso da un parlamento, dove si procede a colpi di maggioranza e minoranza. Esso è piuttosto il luogo dove si raccolgono le opinioni di ognuno per inserirle in un unico spartito. Come per un'orchestra, occorre tempo per leggere e assorbire le note, provare e riprovare i movimenti, specie quelli più difficili e delicati. Si richiede di guardare la comunità ecclesiale secondo nuove geometrie, passando dalla forma piramidale a quella sferica, anzi prismoidale, in cui cioè il tutto non cancella la parte e le diversità di ciascuno sono comprese e rispettate.

In tal senso il metodo "orizzontale" adoperato al Sinodo è già di per sé sostanza, anzi è probabilmente il messaggio più forte che ci viene. Un sistema di confronto aperto e fraterno da replicare nei contesti particolari, nelle diocesi, nelle parrocchie. L'Azione cattolica, che da sempre applica al proprio

interno un criterio "democratico", o per meglio dire "partecipativo", può rappresentare un ingranaggio importante per far funzionare la macchina di trasmissione della sinodalità.


NELLE CHIESE LOCALI È TEMPO DI CAMMINARE INSIEME

Adesso lo sforzo è, per l'appunto, quello di rendere accessibili alle Chiese locali i contenuti del documento. Attenzione: non si tratta solo di trasmettere nozioni, ma di dare testimonianza dell'esperienza compiuta, di condividere il dono ricevuto nel Sinodo ovvero la scoperta (sono ancora parole di papa Francesco) che «è possibile camminare insieme nella diversità, senza condannarci l'un l'altro». La sinodalità, dopo averla definita, va vissuta nella concretezza della vita ecclesiale, gustandone la bellezza in modo che la sua applicazione non si riduca all'esecuzione di un ordine, ma muova dal desiderio di assaporare l'agape fraterna.

Se l'impegno è oggettivamente arduo, l'invito paradossalmente è a prendere atto dei propri limiti o, se si vuole, del proprio peccato. Francesco, ispirato dal *Ballo dell'obbedienza* di Madeleine Delbrêl, ne ha citato uno, la rigidità, che impedisce di aprirsi alle novità portate dal soffio dello Spirito. Non a caso il Sinodo è stato preceduto da una veglia penitenziale, con le testimonianze di persone fuggite da guerre e povertà o che hanno subito abusi nella Chiesa. Bisogna chiedere perdono, provare vergogna, e riconoscere che siamo tutti dei «misericiordati», ha detto il Papa.

Di sicuro quello sinodale non è stato un ambiente asettico e i drammi causati dai conflitti in corso sono entrati al suo interno: si sono avvertiti gli echi dei bombardamenti in Ucraina, dei raid israeliani su Gaza e il Libano, dei missili dell'Iran e di Hezbollah sullo Stato ebraico. Con Francesco i delegati sinodali si sono fatti pelle-

grini alla basilica di Santa Maria Maggiore per implorare il dono della pace davanti alla *Salus Populi Romani*. C'è bisogno di una Chiesa che raccolga il grido del mon-

do, ha detto il Papa nella messa conclusiva. Non una Chiesa seduta e rinunciataria, ma una Chiesa che si sporchi le mani per servire il Signore. 

NUMERI E DATI DALL'AULA PAOLO VI Il ruolo delle donne nel futuro della Chiesa

Il documento finale della seconda sessione del Sinodo dei vescovi sulla sinodalità, svoltasi in Vaticano dal 2 al 27 ottobre, è stato approvato con la maggioranza qualificata. Hanno partecipato 368 padri e madri sinodali, di cui 272 vescovi e 96 non vescovi, riuniti nei tavoli appositamente allestiti in Aula Paolo VI. Il ruolo delle donne, lo statuto delle Conferenze episcopali, l'esercizio del ministero petrino nell'ottica di una "sana decentralizzazione" tra i temi presenti nel documento, che rispecchia l'andamento del processo sinodale, cui parallelamente si è affiancato quello dei dieci Gruppi di studio costituiti per volere del Papa, che continueranno ad approfondire le questioni più discusse fino al giugno 2025.

Il ruolo delle donne nella Chiesa. «In forza del battesimo, uomini e donne godono di pari dignità nel Popolo di Dio. Eppure, le donne continuano a trovare ostacoli nell'ottenere un riconoscimento più pieno dei loro carismi, della loro vocazione e del loro posto nei diversi ambiti della vita della Chiesa, a scapito del servizio alla comune missione». È quanto si legge nel documento finale a proposito del tema che ha provocato più dibattiti in Aula Paolo VI. «Le donne costituiscono la maggioranza di coloro che frequentano le Chiese e sono spesso le prime testimoni della fede nelle famiglie», si legge al

n. 60, che ha ricevuto il maggior numero di voti contrari di tutto il documento finale: 97. L'assemblea sinodale invita a «dare piena attuazione a tutte le opportunità già previste dal diritto vigente relativamente al ruolo delle donne, in particolare nei luoghi dove esse restano inattuate. Non ci sono ragioni che impediscano alle donne di assumere ruoli di guida nella Chiesa: non si potrà fermare quello che viene dallo Spirito Santo. Anche la questione dell'accesso delle donne al ministero diaconale resta aperta».

Papa Francesco
partecipa ai tavoli
del Sinodo
(foto di
Romano Siciliani)



Dono e gratitudine per i nostri assistenti

di Enrico Garbuio*

Nella vita associativa i sacerdoti sono padri, fratelli e amici nella fede? Discepoli e maestri allo stesso tempo? Apostoli della gioia e tessitori di buone relazioni nel laicato? Uomini del dono e del perdono? Tendono a essere tutto questo. Con certezza si può affermare che gli assistenti in Azione cattolica svolgono un ruolo importante nella formazione di coscienze, di tanti laici desiderosi di vivere con gioia la propria vocazione battesimale e di orientare la propria vita a un progetto di santità. Lì incontriamo in parrocchia accanto ai piccoli, con i giovani e gli adulti per aiutarne il cammino di fede in modo discreto, ma sempre incisivo. Contribuiscono con l'apporto specifico della loro sensibilità e delle loro competenze teologiche alla progettazione degli itinerari formativi e delle esperienze associative. La loro presenza è davvero un dono. Alla gratitudine per il loro esserci nella vita dell'Azione cattolica, si aggiunge oggi un

appello agli aderenti: «sostenete i sacerdoti non solo con la preghiera, ma anche con una piccola offerta mettendo in azione la generosità e la fantasia dello Spirito».

Ci sono ancora molti luoghi comuni da sfatare come quello che alla remunerazione dei sacerdoti ci pensa il Vaticano o lo Stato. Non è così. Oggi i sacerdoti non ricevono più la congrua dallo Stato. Il loro sostentamento è affidato esclusivamente alla generosità dei fedeli. Non solo quella generosità che arriva attraverso l'obolo raccolto durante le Sante Messe, ma soprattutto quella generosità che arriva dalle offerte deducibili per il sostentamento del clero. Tali somme vanno inviate all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, l'ente preposto a raccogliere, gestire e ridistribuire equamente i fondi della Chiesa cattolica per garantire una remunerazione agli oltre 30.000 sacerdoti in Italia e in missione come *fidei donum*. L'offerta deducibile è un dono che ci costa qualcosa, ma è una scelta irrinunciabile sul piano umano e della fede. È l'affetto e la stima verso i sacerdoti che ci fa compiere questa scelta. È la loro testimonianza che ci rende generosi. Possiamo donare tutto l'anno attraverso una delle modalità previste. «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,77).

*assistente pastorale e spirituale del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica

Foto di
Giovanni Panozzo



Il nostro “sì” alla tutela dell’infanzia


di Annamaria **Bongio**

È certamente un quadro allarmante quello emerso dalla restituzione dei dati forniti dal Servizio analisi criminale della Direzione centrale della Polizia criminale in occasione della presentazione del dossier Indifesa di Terre des Hommes. I reati a danni dei minori in Italia sono in forte crescita e non da ora: nel 2023 ne sono stati registrati quasi 7000, in media 19 casi al giorno. Cresciuti del 35% negli ultimi 10 anni e dell’89% dal 2006. L’incremento riguarda in particolar modo i maltrattamenti in famiglia, i reati a sfondo sessuale, i reati legati all’abbandono, alla pornografia minorile e alla pedopornografia. E, dato oltremodo grave, i minori sono in moltissimi casi preda di soggetti a loro vicini, vittime delle loro figure di riferimento. Diversi i nodi che ci invitano drammaticamente a una riflessione e urgentemente interpellano il nostro impegno educativo, sociale e culturale, il nostro “sì” alla tutela dell’infanzia.

La fragilità che si sperimenta in molti nuclei familiari fa sì che la famiglia stessa cessi di essere quel luogo accogliente e sicuro che accompagna il percorso di crescita di piccoli e giovani. A fronte di situazioni familiari compromesse e tossiche i minori purtroppo sono tra le prime vittime di trascuratezza, abbandono e violenza. Come ci ricorda papa Francesco al n. 57 di *Amoris Laetitia*: «...non rimane uno stereotipo della famiglia ideale, bensì un interpellante mosaico formato da tante realtà diverse piene di gioie, drammi e sogni. Le realtà che ci preoccupano sono

sfide». Un mosaico che chiede di essere visto prima di tutto.

Sono le bambine e le ragazze a essere soprattutto oggetto di violenza fisica. È sul loro corpo che continua a consumarsi maggiormente violenza fisica di carattere sessuale. Il web è un luogo fortemente attrattivo che nasconde molte insidie e le rende particolarmente esposte e vulnerabili a questo genere di reati. I bambini e i ragazzi d’altro canto risultano coinvolti in special modo in omicidi volontari (si pensi alla diffusione di armi da fuoco e da taglio), abbandoni e abuso dei mezzi di correzione. Tutto questo ci ricorda come dobbiamo mantenere alta la tensione verso una battaglia culturale ed educativa che ci consenta di costruire comunità inclusive basate sul rispetto dell’altra e dell’altro. Allarma la salute mentale dei giovani e, se anche è vero che la pandemia ha svolto la funzione di acceleratore e potenziatore di molti esiti, siamo di fronte a un fenomeno che arriva da lontano. Gli esperti parlano di un ecosistema sociale che porta i più piccoli e i più giovani a sperimentare pressioni che condizionano oltremodo il delicato ma fisiologico processo di accettazione di sé, esasperando la messa in discussione della propria identità e producendo un profondo senso di solitudine che li espone maggiormente a chi non è interessato al loro bene.

Dati che non possiamo ignorare e che interpellano la nostra vocazione educativa e il nostro impegno per la tutela, la promozione e la valorizzazione dell’infanzia. 

LA RICERCA CI STA A CUORE

L'alleanza tra Ac e Fondazione Telethon continua con la Campagna di dicembre

La Campagna di dicembre 2024 di Fondazione Telethon recita *La ricerca ci sta a cuore*. Questo slogan così semplice ha un significato particolare: è un invito a prendersi cura della ricerca perché diventi terapia, cura e qualità di vita e possa offrire a tante persone futuro e speranza. Da qui l'invito a non smettere mai di sostenerla, perché la ricerca riguarda tutti noi e perché è la principale alleata per dare battaglia alle malattie genetiche rare.

Anche per il 2024 l'Ac è al fianco di Fondazione Telethon per sostenere la ricerca e lo farà con la concretezza di sempre, nelle piazze, nelle comunità, nelle diocesi e nelle parrocchie. Con la consapevolezza e la certezza che sostenere la ricerca significa vederla trasformarsi in terapie e cure per tutti i bambini e le famiglie che convivono con una malattia genetica rara.

Proprio come nel caso di Daniele e della sua famiglia, il protagonista della *Campagna di Natale* di Fondazione Telethon dedicata all'Ac. Daniele ha 7 anni e convive con la sindrome da deficit di Glut1, una malattia genetica rara che compromette il normale transito del glucosio dal sangue al cervello e i cui sintomi posso essere diversi: difficoltà cognitive e motorie, possibili crisi epilettiche e altri sintomi. Nel caso di Daniele il sintomo più evidente è l'atassia, un'interferenza neurologica che incide, in alcuni casi significativamente, sulle capacità linguistiche e motorie. Attualmente non esiste una cura, la ricerca fa il suo corso. Tuttavia, esistono trattamenti efficaci che aiutano a nutrire il cervello in

crescita e possono prevenire e controllare molti sintomi. La dieta chetogenica è l'attuale standard di trattamento.

Daniele sta bene, certamente parte di questo è imputabile alla dieta, ma l'atassia c'è e incide in molteplici aspetti della sua vita, è un bambino solare, socievole, affettuoso, divertente, vivace che conduce una vita normale. Gli piacciono molto i Lego, giocare a calcio, andare in bici e sul monopattino. Una sua passione è il mare. Papà e mamma in questi anni hanno imparato a gioire dei suoi progressi piuttosto che concentrarsi sulle sue difficoltà. Il futuro non lo conosciamo ma Daniele non è solo: oltre ai genitori ci sono i nonni che lo aiutano tanto e poi ha un'altra grande alleata, Alice, la sua bellissima sorella, più grande di due anni. Un messaggio forte che ci racconta quanto la famiglia sia fondamentale in percorsi come questo.

Come per l'Azione cattolica italiana che sarà presente nelle piazze a distribuire **i nuovi cuori di cioccolato di Fondazione Telethon** e darà sostanza e valore aggiunto, proprio attraverso l'impegno delle diocesi e delle parrocchie. Un impegno che si trasforma in fraternità e rafforza un'alleanza che guarda alle persone e alle famiglie ma anche ai ricercatori, che, attraverso il loro lavoro, possono restituire una speranza sempre più concreta alle persone che convivono ogni giorno con una malattia genetica rara.

Il futuro di Daniele e quello di tante altre bambine e bambini, è nella ricerca, e a noi la ricerca ci sta a cuore.

Alla ricerca del senso perduto

di Marco Testi


**La Lettera di papa Francesco
sul ruolo della letteratura**

.....

Ormai lo si legge dovunque, la lettura aiuta, anche dal punto di vista fisico. Le sostanze che attiva hanno la capacità addirittura di farci compiere dentro di noi l'atto di correre, o di parlare, di nuotare o di aver paura che stiamo leggendo un libro. Il Pontefice ci ha ricordato l'importanza della lettura nella sua *Lettera* dello scorso 17 luglio sul ruolo della letteratura nella formazione. L'ascolto della "voce di qualcuno" è fondamentale, perché ci aiuta ad aprirci verso l'altro, a non chiuderci in noi stessi diventando l'isola solitaria paventata da John Donne nel suo celebre *Nessuno è un'isola*. Non solo, ma la lettura ci aiuta a sviluppare "un vocabolario più ampio", la creatività, e ci permette di dominare le ansie e i timori che inevitabilmente si incontrano nella vita. E se è vero che alcune canzoni sono vere e proprie poesie, come non ricordare quella *Cura* del compianto Battiato che ci mostra come le parole lette, dette o ascoltate possono proteggerci dai fallimenti che per nostra natura normalmente attireremo. Segno tangibile dell'attualità delle parole di papa Francesco, che non seguono mode - neanche Battiato lo faceva - e vanno dritte a quel connubio tra parole e vita che sembra caduto nel dimenticatoio della velocità del net e della neo-estetica contemporanea. E Francesco ha fatto bene a ricordare che

c'è una providenziale continuità tra la letteratura pagana e quella cristiana attraverso la mediazione di scrittori che non sempre, anzi, hanno affermato di essere credenti. Eppure proprio in essi possiamo trovare delle pagine che aiutano a capire quanto la vita sia complessa e ricca, a dispetto di quelli che la vorrebbero ridurre a un insieme di molecole e segmenti spazio-temporali. Non è un caso che Francesco abbia citato Borges, uno che aveva conosciuto personalmente. La lettura delle opere del grande scrittore argentino non lascia indifferenti, perché apre le porte alla fantasia, all'immaginazione e ci fa entrare in un mondo in cui la realtà si fonde con il sogno ma anche con l'altro.

Lettera davvero universale quella di Francesco, che ha il coraggio di citare scrittori non in linea con il cattolicesimo come García Lorca, vicini se mai a una concezione della vita legata al sociale e all'impegno politico, oltre che però alle tradizioni popolari della sua Spagna, vittima della violenza franchista durante la guerra civile. E non è un caso che il pontefice citi Thomas Stearns Eliot, uno dei massimi poeti del Novecento, giunto alla fede e a una nuova poesia passando per la grande crisi primonovecentesca del non senso e della disperazione: crisi testimoniata dalla terribile e affascinante poesia della *Terra Desolata*.

La lettura, afferma il pontefice, aiuta in quei momenti in cui la noia, il non senso e la solitudine sembrano minacciare il nostro equilibrio allontanandoci «da altre scelte che non ci fanno bene». 

Un piccolo principe profetico

di Marco Testi


80 anni fa Antoine de Saint-Exupéry si inabissava nel Mediterraneo

In fondo il ritrovamento del relitto del suo aereo - identificato nel 2004 nei fondali marini davanti alla costa di Marsiglia - e la testimonianza, messa in discussione, di un ex pilota della Luftwaffe che dichiarò, nel 2008, aveva 88 anni, di ricordare di aver colpito un aereo dell'aviazione francese quel fatale 31 luglio 1944, non ha rappresentato la fine di una ricerca infinita, anche perché il corpo di Antoine de Saint-Exupéry non è stato mai trovato.

A ottant'anni dall'abbattimento del suo aereo, il fascino è sempre vivo, e per molti motivi. Intanto quel racconto illustrato da lui stesso, *Il Piccolo Principe*, che sembra apparentemente per bambini, e non lo è; poi la sua vita alla perenne ricerca del viaggio senza fine, della prova assoluta, ma anche dell'amore, talmente dispendiosa da sfidare le sue stesse finanze. Il libro di Gabriele Deodati, *Le ali del piccolo Principe* (Solferino) ha suggerito la possibilità che quel Principe che poi sceglie di andarsene fosse ispirato alla amara sorte del fratello più piccolo, François, morto assai giovane. Anche se la letteratura possiede il grande dono di andare oltre la realtà, affondando nel territorio dell'anima non razionale, dei miti personali e collettivi. E nella ricerca di un senso nella fede. Saint-Exupéry non è stato solo *Il Piccolo Principe*, ma anche altro, un altro che ha sfiorato, come i grandi viaggiatori, le affascinanti pos-

sibilità di trovare nella preghiera, nella mortificazione di un corpo avvezzo ai lussi, nel nascondersi in lontani luoghi di culto, la soluzione ai dubbi e alle perplessità d'Occidente. In una sua opera non molto conosciuta, anche perché non scritta per essere pubblicata, *Cittadella*, lo scrittore-pilota sembra andare davvero incontro al misticismo.

Come ha messo bene in evidenza Enzo Romeo nel suo *L'invisibile bellezza. Antoine de Saint-Exupéry cercatore di Dio* (Ancora), lo scrittore aveva iniziato una strada che lo aveva portato ad affermare che «l'impero dell'uomo è interiore», perciò è inutile andare a visitare l'uomo che ha scelto di sparire, perché la sua vita è diventata puramente spirituale e la «sua cella è vuota».

Se il racconto ritenuto il suo capolavoro venne pubblicato nel 1943, *Cittadella* fu edita postuma quattro anni dopo la scomparsa dello scrittore. Una vita e un'opera difficile da catalogare, testimonianza della libertà di una ricerca che andava verso l'essenzialità e la rinuncia ai beni materiali inutili. Alcune sue pagine, scritte negli anni Quaranta, sono profetiche allusioni a una società fatta solo di comodità e passatempi. Chissà cosa avrebbe scritto oggi. Rimane la memoria di un incontro quasi fatale tra un aviatore atterrato fortunatamente nel deserto e un ragazzino che rimpiange la rosa perfetta, quella del cuore, ma anche quella della dipendenza reciproca e forse della fissazione psichica. Hanno molte cose da insegnarsi l'un l'altro, e tra queste la necessità dell'addio. Che forse non è un addio assoluto. 



RUBRICHE

Alcide De Gasperi, il “costruttore”. È il titolo di un libro scritto dal giornalista Antonio Polito che ritrae in maniera approfondita la figura dello statista trentino. De Gasperi portò Roma nel Patto Atlantico e pose le basi dell’Europa unita. Promosse le grandi riforme sociali, preludio del miracolo economico. Non era solo un politico cattolico, ma anche un fervente credente. Era animato da una fede profonda, ma non sognava una società cristiana. La sua umiltà, la concezione della politica come servizio dei più deboli e poveri, è la virtù che meglio spiega le scelte politiche. Non per nulla, Vittorio Bachelet ha detto del fondatore della Dc: «Si sentiva l’avvocato difensore di quarantacinque milioni di italiani».

Il Vangelo ci verrà sempre in soccorso è il tema invece della rubrica *Perché credere* affidata questa volta a don Francesco Marra-podi. Comunicare la gioia dell’incontro di Gesù, guidati dalla novità dello Spirito in noi. Si tratta in definitiva di narrare la nostra fede con il linguaggio dell’ospitalità, capaci di far posto al primato di Dio e al primato dell’uomo. Per amare, infine, il «prossimo come te stesso».

Gli atleti paralimpici e la retorica della prestazione


di Alberto Galimberti

Talvolta, lo sport è motore del cambiamento, specchio della società. Fa gioire, piangere e riflettere. Insegna, tramite le gesta degli atleti, l'importanza del sacrificio, il valore della sconfitta, la potenza della speranza. Ritaglia istanti irripetibili, ricordi scolpiti nella memoria collettiva.

Talaltra, stravolge copioni, sottolinea stridenti contraddizioni e semina solidarietà. Come avvenuto ai Giochi paralimpici di Parigi, davanti a telecamere e taccuini, dopo una gara, in coda a una qualificazione sfiorata o a una medaglia sfuggita. I cronisti incalzavano gli atleti con domande sui risultati conseguiti e sulle "emozioni provate", dissimulando a fatica incredulità e imbarazzo di fronte a risposte sincere e silenzi sospesi. Sconcertati del fatto che la partecipazione alla più blasonata competizione sportiva del mondo rappresentasse di per sé stessa un motivo di fierezza; il coronamento di un sogno fiorito all'indomani di un tragico errore, di un terribile incidente, di una sofferta convalescenza, di una invalidante malattia. Dal divano di casa, saliva l'ammirazione per gli intervistati al pari del disagio per gli intervistatori. I secondi palesemente incapaci di invertire registro e ritmo, squarciando il velo di ipocrisia che avvolge questo perenne

presente, in cui domina l'ossessione per la perfezione e la performance fa premio sulla persona. Innescando ansia, assenza di desiderio e depressione in adolescenti e giovani; come denunciano psicologi e professori.

Quasi fossero, gli atleti, fenomeni da baraccone cui stillare sentimentalismo fino all'ultima goccia. Purtroppo, nella narrazione dell'informazione generalista, le Paralimpiadi scontano arretratezze culturali dure da sradicare: poco interesse in cambio di molta, stucchevole retorica. Guadagnano titoli se abbinate al successo di un podio e adornate dal prestigio dei palmares; bucano lo schermo quando lanciano sulla ribalta mediatica un personaggio dalla battuta pronta e il sorriso contagioso. Altrimenti, passano sotto silenzio. È un torto e insieme una lacuna.

Un torto perché sono una miniera di storie radicate nella realtà; restituiscono voci e volti autentici, percorsi personali e professionali dove si mescolano crisi e coraggio, fallimenti e felicità. Una lacuna perché, senza moralismi e sdolcinatezze, rammentano che sopravvive sempre una scelta; che pur vulnerata da cadute, crocevia e crudeltà la vita vale la pena di essere vissuta; che «in ogni cosa c'è una crepa, è da lì che passa la luce». 

Alcide De Gasperi, il “costruttore”



intervista con Antonio Polito
di Alberto Galimberti

Portò Roma nel Patto Atlantico e pose le basi dell'Europa unita. Promosse le grandi riforme sociali, preludio del miracolo economico. Un libro racconta il grande politico democristiano

L'intero campo di gioco in cui si è svolta l'esistenza della Repubblica è stato disegnato dall'azione riformatrice di Alcide De Gasperi. Ricostruì l'Italia e riscattò un Paese sconfitto. Portò Roma nel Patto Atlantico e pose le basi dell'Europa unita. Promosse le grandi riforme sociali, preludio del miracolo economico. Cattolico devoto, politico sobrio, statista illuminato. Nel settantesimo anniversario della morte (3 aprile 1881-19 agosto 1954), **Antonio Polito** ne ripercorre la vita e racconta la storia. *Segno nel mondo* l'ha raggiunto.

Dove scaturisce l'idea di intitolare il libro *Il Costruttore*?

Il titolo marca il contrasto con i demolitori politici contemporanei: c'è chi minaccia di rottamare, asfaltare, usare la ruspa. De Gasperi, invece, si prese sulle spalle un Paese distrutto e umiliato dalla guerra, moralmente ed economicamente in macerie. E riuscì a costruire un'Italia migliore.

Per comprendere il pensiero e l'agire è doveroso indagare l'uomo oltre il politico, conoscere il credente al di là dello statista. Perché?

De Gasperi non era solo un politico cattolico, ma anche un fervente credente. E questo aspetto univa la sua vita pubblica e quella privata, incomprensibili l'una senza l'altra. Era animato da una fede profonda, ma non sognava una società cristiana né seguiva pedissequamente il disegno della Chiesa: talvolta consumò conflitti con le gerarchie ecclesiastiche e il pontefice. La sua umiltà, la concezione della politica come servizio dei più deboli e poveri, è la virtù che meglio spiega le scelte politiche. Non per nulla, Vittorio Bachelet ha detto del fondatore della Dc: «Si sentiva l'avvocato difensore di quarantacinque milioni di italiani».

Come mai l'eccezionalità della sua vicenda non è diventata memoria comune, sulla stregua di grandi leader coevi, da Adenauer a De Gaulle?

La sua gigantesca impronta sulla storia d'Italia è sparita dal dibattito pubblico. Il nostro è un Paese ingrato, rinnega con facilità il passato. Quando morì, invero, De Gasperi fu avvolto da una esplosione di devozione popolare fuori dal comune. Il treno che portò la sua salma da Borgo Valsugana a Roma veniva accolto in ogni stazione da folle di

Nella foto:
Antonio Polito

persone che andavano a onorare lo statista scomparso.

Lo definisce «un democratico genuino». Ci aiuti a capire meglio?

De Gasperi fondò il centrismo, passando sulla pregiudiziale anticomunista. Era stato sì un fervente antifascista, incarcerato dal regime mussoliniano. Ma ugualmente fu un fiero anticomunista che cacciò il Pci dal governo nel 1947. Secondo lo statista trentino, infatti, la conquista della democrazia richiedeva libertà politica, giustizia sociale e rispetto della inviolabilità della persona. Era perciò incompatibile con ogni pulsione dittatoriale.

Quale fu il traguardo più prestigioso conseguito in politica estera?

All'indomani della Seconda guerra mondiale, l'Italia era isolata, rifiutata dalla nascente Onu, maltrattata nei consessi internazionali. Alla Conferenza di Pace di Parigi tutte le potenze vincitrici pretendevano qualcosa da noi: territori, riparazioni, umiliazioni. Il leader democristiano ricostruì la dignità e la sovranità dell'Italia, riscattando un Paese che aveva inventato il fascismo e servito il nazismo. Cardine di tale politica fu l'adesione al Patto Atlantico. La fedeltà atlantica portò l'Italia a beneficiare del Piano Marshall collocandola al di qua della cortina di ferro che divideva il mondo libero dalla tirannia sovietica.

Fu felice padre dell'Europa e, insieme, facile profeta delle crisi future. Adenauer, Schuman e De Gasperi, tre insigni statisti cattolici e di frontiera, architetta-


rono un'Europa in pace e prospera, capace di superare i nazionalismi colpevoli di aver precipitato il continente nelle due peggiori guerre della storia mondiale. La grande incompiuta, il fallimento più cocente, del politico democristiano rimase la Comunità di difesa europea. Senza la Ced, era persuaso, si sarebbero persi lustri nella costruzione della politica comune europea. Una previsione di disarmante attualità.

In che modo la sua visione economica ha influito sullo sviluppo del Paese?

Volle Luigi Einaudi al Ministero dell'Economia. Sposò la linea del rigore per ridare credibilità alla moneta e arrestare l'inflazione; senza cedere ai sostenitori della spesa e del deficit, dentro e fuori la Dc. I risultati lo premiarono. Il rigore economico servì ad accumulare risorse che resero possibili le riforme sociali: la riforma fondiaria; la Cassa del Mezzogiorno; l'istituzione dell'Eni; il piano casa; lo svuotamento dei Sassi di Matera.



I cattolici, in politica, possono essere ancora “costruttori”?

Molti problemi del Paese derivano dall'affievolirsi del messaggio evangelico. La secolarizzazione ha assunto caratteristiche superficiali e crudeli, in termini di egoismo sociale e generazionale. I cattolici possono portare in politica i temi centrali del pensiero cristiano, dando rilevanza pubblica alla fede, vivificando con le loro idee le forze politiche per le quali votano e nelle quali militano. Mi sembra anacronistico, però, prefigurare l'unità politica dei cattolici. 

PERCHÉ CREDERE



Il Vangelo ci verrà sempre in soccorso

di Francesco **Marrapodi**

Comunicare la gioia dell'incontro di Gesù, guidati dalla novità dello Spirito in noi. Si tratta in definitiva di narrare la nostra fede con il linguaggio dell'ospitalità, capaci di far posto al primato di Dio e al primato dell'uomo. Per amare, infine, il «prossimo come te stesso»

L'Azione cattolica ha nelle sue corde la capacità più intima di abitare il mondo con prossimità e con l'intelligenza della fede. Si comprende così la necessità di mediare il messaggio cristiano per una comprensione sempre più viva ed efficace della società attuale. La nostra responsabilità passa, quindi, primariamente dal desiderio di tenere insieme – far comunicare – la tradizione cristiana con la cultura del presente. Rimaniamo così costantemente interpellati dagli interrogativi del mondo contemporaneo custodendo nel cuore la sicura speranza che la fedeltà del Vangelo ci verrà sempre in soccorso. Ed eviteremo il rischio (ormai abbastanza attuale) di diventare credenti anonimi, irrilevanti e sterili.

È questo il tempo in cui attrezzarsi per ridare senso e significato alla complessità della vita utilizzando le parole del Vangelo, cioè lasciando il primato alla Parola di Dio che trova sempre il modo per riordinare ogni

guazzabuglio creato dall'uomo. È indispensabile pertanto creare condizioni di ospitalità (cfr. *Rm* 12,13) verso l'Altro, verso gli altri e, perché no, verso sé stessi.

UNA PRIMA TENTAZIONE

Una possibile tentazione è quella di procedere per strade già percorse, la strada tutta facile e in discesa del "si è sempre fatto così" o del "gioco a ribasso" dove si finisce di passare da annunciatori a lontani. Un tempo si pensava che fosse necessario portare il lieto annuncio del Vangelo ai "lontani". Oggi assumiamo maggiormente la consapevolezza che i "lontani" siamo diventati noi: lontani dal vissuto della gente, lontani dai loro desideri, lontani dal bisogno vero di spiritualità che portano nel cuore. Rimane sempre attuale quella straordinaria pagina evangelica di prossimità (cfr. *Lc* 10,25-37) in cui ci viene consegnato il vero antidoto alla "lontananza": condividere la passione per la vita, farsi vicini, fasciare le ferite del corpo e dello spirito, portare il peso della prova, prendersi cura.

Oppure la tentazione di rimanere statici ai nastri di partenza o, peggio ancora, al traguardo senza considerare la bellezza del cammino da intraprendere. Una tale tentazione apre le porte alla pastorale della "trincea" in cui si pensa solamente a difendere il poco che si ha e a innalzare muri che dividono. Si è chiamati oggi come sempre

a essere segno di contraddizione più che divisione: la contraddizione dell'amore, del perdono, dell'unità, della verità, della fede, della speranza, della gioia, del dono, della pace (cfr. *Preghiera semplice*). È proprio questa contraddizione, la contraddizione del Vangelo che ci interpella.

IL CORAGGIO DELLA GENEROSITÀ

La priorità di questo stile di evangelizzazione comporta la responsabilità di discepoli che vivono la loro missione condividendo la gioia della scoperta del tesoro nel campo (cfr. *Mt 13,44*), che portino con sé il coraggio della generosità. «Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città» (*EG 74*).

Queste parole di papa Francesco ci riportano all'essenza dell'evangelizzazione, alla sua radicale espressione di genuinità: il mistero dell'Incarnazione. Un mistero che parla dell'alleanza tra Cielo e Terra, che supera i confini dell'eternità per riscoprire il senso della nostra storia. Immergendoci in questo Mistero è possibile superare ogni contrapposizione e ogni visione dualistica dell'esistenza, delle relazioni e della fede. Troppo spesso viviamo il rischio di posizionarci sulle nostre ideologie che si trasformano in idolatrie ed egolatrie, dimenticando che solo lasciando spazio alla differenza e all'alterità si può costruire un'autentica comunione.

QUANTO È ANCORA CENTRALE LA PERSONA?

Per questo motivo, ancora oggi, noi cristiani dobbiamo riconoscere quale visione antropologica desideriamo consegnare all'umanità: quanto è ancora centrale la "persona" all'interno delle nostre prassi pastorali e nel dialogo con la società? Quanto la dignità personale trova senso e ospitalità all'interno delle logiche economiche, sanitarie, sociali? La nostra fede nel Dio uno e trino ci spinge a riconoscere che la singolarità di ogni persona si manifesta pienamente solo attraverso la relazione. Perciò non possiamo congedarci dalla responsabilità, tutta credente, di immaginare spazi sociali di autentica umanità dove insieme si progetti una fraternità possibile, capace di promuovere l'originalità di ciascuno. Una fraternità che sappia, oggi, indicare i doveri su cui fondare i diritti di tutti. E proprio per questo una

pologica desideriamo consegnare all'umanità: quanto è ancora centrale la "persona" all'interno delle nostre prassi pastorali e nel dialogo con la società? Quanto la dignità personale trova senso e ospitalità all'interno delle logiche economiche, sanitarie, sociali? La nostra fede nel Dio uno e trino ci spinge a riconoscere che la singolarità di ogni persona si manifesta pienamente solo attraverso la relazione. Perciò non possiamo congedarci dalla responsabilità, tutta credente, di immaginare spazi sociali di autentica umanità dove insieme si progetti una fraternità possibile, capace di promuovere l'originalità di ciascuno. Una fraternità che sappia, oggi, indicare i doveri su cui fondare i diritti di tutti. E proprio per questo una




fraternità che sappia amare la libertà, che si batta per una libertà autentica che produca una forma di società umanamente più ricca. Ciò significa lavorare sulla formazione di personalità libere e indipendenti, capaci di pensare con la propria testa, di sottrarsi alla schiavitù del compromesso e della cosificazione, disponibili alla custodia dell'interiorità per ritrovare se stessi e il gusto delle relazioni autentiche.

VERSO UNA COSCIENZA MATURA

La cura e la promozione di una coscienza matura comporta l'attenzione di tutta l'associazione nell'accompagnare il cammino umano e credente di ragazzi, giovani e adulti verso la consapevolezza dei doni

ricevuti e la capacità di unificare nella propria esistenza i vari aspetti emotivi, cognitivi, relazionali, spirituali. Così recita il *Progetto formativo* a pag. 29: «La formazione deve portare a conoscere Gesù e a decidersi per Lui, a scoprire che Lui realizza il desiderio di umanità piena che c'è nel nostro cuore. Attraverso la formazione, Gesù plasma la nostra vita, la riempie di sé e ne diventa la ragione. Attraverso la conoscenza sapienziale, la formazione ci porta a riconoscere in Gesù Cristo il volto di Dio, il volto di ogni fratello e anche il nostro vero volto».

Dall'incontro autentico e decisivo con Cristo scaturisce una testimonianza credente nella storia, capace di mostrare la convivialità delle differenze e l'originalità di ogni persona, la dignità di ogni uomo e di ogni donna; un'autentica con-formazione a Cristo permette, così, a ogni aderente di ascoltare l'intimo desiderio di felicità custodito nel cuore di ogni persona per promuovere la realizzazione del Regno qui ed ora. «Noi non siamo responsabili soltanto della salvezza eterna. Noi siamo responsabili anche della città terrena, perché attraverso la città terrena si costruirà la vocazione eterna» (Jean Danielou).

In fondo si tratta di dare ragione dell'incontro personale e comunitario con Cristo, il Vivente, e di comunicare la gioia di questo incontro guidati dalla novità dello Spirito in noi. Si tratta in definitiva di narrare la nostra fede con il linguaggio dell'ospitalità, capaci di far posto al primato di Dio e al primato dell'uomo: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22,37-39). 



shutterstock.com

LA FOTO

Che mondo avremo nel 2025?



shutterstock.com | Jasmina Buinac

GUERRE, GLOBALIZZAZIONE IN AFFANNO,
MIGRAZIONI, CRISI DELLE DEMOCRAZIE,
TRANSIZIONE ENERGETICA.
IL PIANETA TERRA HA BISOGNO DI SPERANZA

La ricerca ci sta a Cuore



Sostieni la ricerca
sulle malattie genetiche rare
con i nuovi Cuori di cioccolato
e dona quando vuoi su **telethon.it**



Inquadra
il QR code
e sostieni
la ricerca.



AL LATTE



FONDENTI



Parrocchia di San Pietro in Sala Milano

CON DON DOMENICO

I RAGAZZI HANNO

UN POSTO DOVE

CRESCERE INSIEME

I giovani di ogni età grazie a don Domenico possono giocare e divertirsi, riscoprire la bellezza di stare insieme, imparare cos'è il rispetto per gli altri e il valore dell'amicizia.

I sacerdoti fanno molto per la comunità, fai qualcosa per il loro sostentamento.

DONA ORA
su unitineldono.it



PUOI DONARE ANCHE CON

Versamento sul c/c postale 57803009
Carta di credito al Numero Verde 800-825000



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA